

Ido Alessi

Il Gabbiano Verde



(Enfola addio...)

Ido Alessi

Il Gabbiano Verde

(Enfola addio...)

Tutti i diritti sono riservati,
è vietata qualsiasi riproduzione, intera o parziale,
senza il permesso scritto dell'Autore

Questo libretto è stato scritto soprattutto
ad uso e consumo di tutti gli amici che
all'Isola d'Elba frequentano l'Enfola,
abituali o di passaggio.
Salvo i luoghi, le vicende storiche e taluni
personaggi, quanto narrato è assai
immaginario.
Tutta colpa del Gabbiano Verde.

Dello stesso autore:

Il Paese del Padreterno

Ed. Comet – Pavia

Anno 1998

La Strega dello Sdrucchiolo

Ed. Centro Stampa Star – Pavia

Anno 2007

Pane, vino e zucchero

Ed. Centro Stampa Star – Pavia -

Anno 2011

L'Ultimo di Ortano

Nuova BGR – Vigevano

Anno 2013

PRESENTAZIONE

In questo racconto riappare quello stile che Ido Alessi pareva aver abbandonato nel suo recente libro - **L'Ultimo di Ortano** - certo più romanzo, più impegnato ma meno spontaneo, meno vivo ed attuale.

Nel **Gabbiano Verde**, come già in **Pane, vino e zucchero** e **La Strega dello Sdrucchiolo** l'autore ritorna a quel ritmo incalzante, a quell'alternarsi di vicende paesane, a quell'intrecciarsi di inattesi accostamenti che coinvolgono i protagonisti senza mai tralasciare gli ideali di fratellanza, i percorsi storici di cose e persone, gli accostamenti alle meditazioni emotive e all'attenzione per il nostro più lontano passato.

Tutto ciò si intreccia nel piccolo, splendido mondo dell'Enfola, in questo suggestivo promontorio elbano, così come l'autore ce lo descrive e che ci fa scoprire pieno di sconosciute attrazioni, frequentato da personaggi avveduti o stravaganti che si muovono in situazioni talora sensate tal altra assurde ma ricche di grande

umanità, che imprimono alla narrazione un tono spensierato e leggero seppur sempre in bilico tra fantasia e realtà.

E ancora più vivo e scoppiettante si presenta il racconto se vien lasciato narrare da un vecchio gabbiano del posto, assai campanilista ed un po' esaltato che vede tutto dall'alto dei suoi campi di cielo e con il quale l'autore finge di interloquire, cioè il Gabbiano Verde.

Insomma il ritratto gustoso e abbastanza fedele di una stagione e di un pezzetto della nostra isola raccontato con l'indulgenza e l'umorismo di chi la ama e la frequenta e che si snoda in piena libertà, talvolta caricaturale tal altra con la severità di un notista attento e disincantato.

Premessa

Ora già me lo immagino.

Si proverà certo a borbottare che non s'è mai sentito e letto di qualcuno che abbia conversato con un gabbiano e che è roba da mattacchioni e via sparlando.

Si dimentica che nella storia narrativa di questo mondo già 25 secoli or sono il grande Esopo personificava gli animali e li faceva parlare tra loro seppur con lo scopo precipuo di rifilarci una morale. Abbiamo letto da fanciulli la fiaba d'un burattino che s'è fatto infinocchiare dalle chiacchiere d'un gatto e di una volpe.

E ultimamente c'è stato chi sussurrava ai cavalli, qualche altro che conversava e financo ballava con i lupi e chi chiedeva su un tetto preziosi consigli a una gallina chiamata Rosita.

Perché stupirsi allora se lo "scrivente" ha avuto la ventura di interloquire con un gabbiano reale?

Volando alto ed equiparando il tema si può citare anche un certo Richard Bach che ha inventato il gabbiano Jonathan Livingston e dallo *Stormo*

Buonappetito lo ha fatto assurgere a simbolo di amore e di libertà.

Ma il mio è solo un gabbiano "nostrano" che alligna sulla scogliera tra il cisto e il rosmarino dell'Enfola, che mai diventerà famoso e che per un insolito abbaglio m'è parso un po' tinto di verde.

Appunto, il nostro **Gabbiano Verde**.

L'Autore

Prologo

Queste storie, così tanto vere o cotanto bizzarre e fantasiose da non crederci, me le ha confidate un vecchio gabbiano reale sul mattino presto allorquando la spiaggia a sud dell'Enfola, quella che dà su Marciana Marina, si mostra deserta e silente salvo il mormorio lieve di un'onda riccioluta che s'appiatta sulla battigia, quando si può ascoltare la melodia del silenzio.

Devo ammettere che i nostri inverosimili incontri nacquero in forza di tocchetti di pan toscano serbato a fine tavola per quel non comune volatile e poi spartito al mio arrivo sulla spiaggia, tutt'attorno alla mia seggiola e prima della sua comparsa.

Ciò affinché il mio gesto non apparisse una fatua lusinga per attirarlo e della quale potesse adontarsi, prendere cappello e volar via. Del resto m'erano del tutto ignote l'indole e le bizzarrie di quel vecchio uccello marino.

Di buon'ora il mio gabbiano antico si calava dal tetto della vecchia tonnara e planava in un soffio d'ali

presso lo steccato che separa la piazza dalla spiaggia e dopo una breve sosta avanzava con l'andatura un po' sbilenca ma a collo ritto, impettito ed austero.

In quel suo incedere gettava a dritta e a manca occhiate diffidenti fin quando sbucava da dietro i contenitori dell'ESA traboccanti rifiuti verso i quali, a differenza dei suoi affini, pareva mostrare un'algida noncuranza e m'è parso perfino gran disdegno.

All'inizio non contavamo il tempo ma sul momento ci studiavamo a vicenda con la curiosità e l'attenzione riguardosa derivante dai ruoli assegnatici dalla stranezza del caso.

Lui, incerto ma vigile, si avvicinava a me con passo discontinuo, interrotto da soste brevi e da bruschi movimenti della piccola testa adunca, a volte con una gamba in sospenso quasi che paventasse di posare il piede su un terreno malfido.

Io, seduto e immobile, con lo sguardo volto in tralice all'esile e indecisa silhouette, nell'attesa quasi trepida dell'incontro talché mi veniva naturale tenermi il respiro.

La prima volta ho appena sogguardato la fissità dei suoi occhi, circondati da un anello rossastro che custodiva e marcava un'impassibilità quasi fredda, come a mostrarsi indifferente a quel nostro iniziale raffronto, alla maniera di chi pensa altrove.

Insomma un fare così anonimo e riluttante nei miei confronti che mi parve assai borioso e anche un po' antipatico. Ma poi, reiterandosi i nostri rendezvous, lo aspettavo con diverso stato d'animo.

Non è che i nostri confronti mattutini durassero assai. Di solito alcuni minuti, ché ci interrompeva l'arrivo di un'auto diretta sotto l'ombra a fronte dello steccato o di un conoscente che incrociava con il suo carico di sediolina e parasole, rivolto alla spiaggia.

Allora *egli* con un saltello si dava una spinta in alto a dispiegare l'ali per librarsi dal suolo e volar via. E m'è parso di notare nel gesto una larvata irritazione, una movenza sgarbata che pur non conoscendo bene il modo di comportarsi dei gabbiani reali di una certa età potrei azzardare che fosse di gran fastidio.

Era evidente che il mio gabbiano non gradiva interruzioni né testimoni durante le sue straordinarie confidenze. E sul momento, remigando quatto quatto a for d'acqua, si dirigeva verso il campo boe per posarsi sulla prua del natante ormeggiato al primo gavitello.

Ma quando arrivavo sul presto, avanti le otto e apposta per lui, allora il nostro tempo si allargava.

Che prima *egli* beccava a scatti e con sussiego i tozzetti di pane, proprio con l'atteggiamento di chi si compiace esaudire un desiderio altrui e poi,

concluso il rituale, si disponeva in una posa ferma, di studiata attesa. Quasi che m'invitasse a cominciare per primo.

Quelle singolari sintonie proseguirono per tutta un'estate seppure con qualche breve intermezzo per assenze delle quali debbo imputarmi l'intera colpa.

Mi capitava talvolta dover disertare nei giorni di greve scirocco quando sui lidi volti a sud s'arricciasse l'onda. Quando gli enfolani migrano verso la spiaggia di riserva che poi, senza offesa, è quella de Le Ghiaie.

Ma allorché il vento caldo e umido cessava e si ricreavano quei luminosi e tepidi mattini che si svelano appena scapolato il Paradiso, quella calma e azzurra immensità che invade l'animo e suscita armoniosi incanti, subito ritornavo e nel discendere a riva sperimentavo un'attrazione quasi infantile.

Come il trasporto verso un nuovo gioco ancora tutto da scoprire, una percezione bizzarra che mai avrei confidato a mia moglie seduta al mio fianco che se fosse venuta a conoscenza di quelle ansietà bislacche mi avrebbe a dir poco sbertucciato.

Ma già ancor prima di rivedere il mio gabbiano e non appena arrivavo sotto le tamerici avvertivo d'esser giunto in un mio possesso, come tutte le volte che ritrovavo i luoghi antichi e cari della giovinezza.

Quando passato il Canale scorrevano davanti al mio sguardo attratto e compiaciuto il Semaforo di Montegrosso, i Mangani ferrigni, l'ombrosa Libercina e poi Punta delle Casette e poi Nisportino e Nisporto e Bagnaia e i Magazzini con sullo sfondo, a svettare solitario, il Castello del Volterraio.

Una rassegna tutta da godere fino all'ingresso trionfale nel golfo quando gli occhi imbambolati si affollavano di visioni ed io ripetevo tra me e me:

- Anche stavolta *ho rincasato* ...

L'ultimo mattino del mio soggiorno all'Elba, ai primi di settembre, mentre percepivo forte l'amara sensazione d'un tempo lieto che si chiudeva, il vecchio gabbiano stava ad un passo da me, dritto sulle zampe, più vicino del solito. E mi fissava come in attesa, l'iride immota entro l'anello orbitale rossastro.

Mentre frugavo nei miei pensieri in cerca di parole acconce per l'ultimo saluto, chissà perché *egli* senti il bisogno di spalancare le sue grandi ali.

Per un momento ebbi la sensazione che volesse avvilupparmi in un maestoso abbraccio ma subito le richiuse a ventaglio e mi raggiunse un soffio mite, simile ad un sospiro di rimpianto.

Quel dispiegare d'ali durò un secondo ma fu certo per la rapidità del gesto o per il gioco di un

raggio di sole rifratto dalle tamerici sulle ghiaie roride di guazza o un abbaglio della mia debole vista o chissà cos'altro che mi parve di intravedere tra il piumaggio, sulla bianca livrea del suo fianco, l'ombra di una nuvola verde.

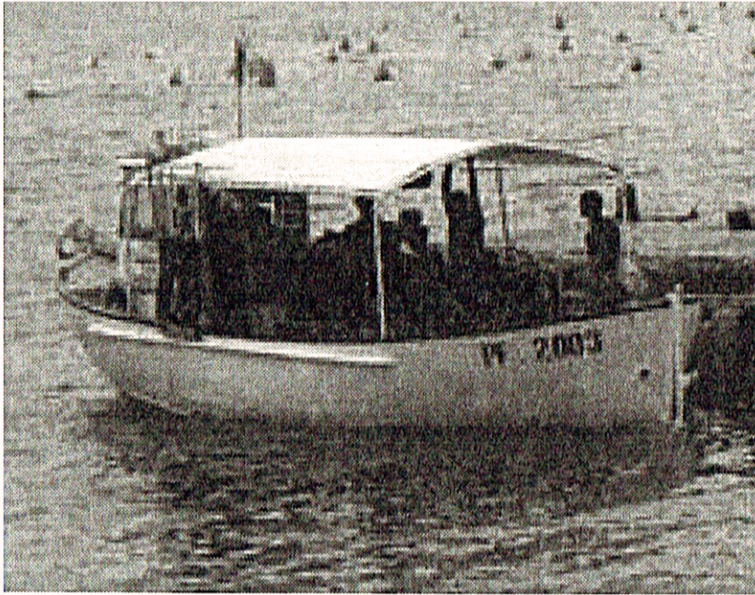
Fu allora che mi sovvenne come, nel tempo trascorso in quei piacevoli e immaginari passatempi, mai io avessi pensato di inventargli un nome. Forse perché non v'era stata alcuna necessità di chiamarlo né peraltro mi sarei azzardato.

Quel riverbero colorato, quella strana visione m'apparve allora come un muto messaggio, quasi un invito a designarlo con l'appellativo più congruente che mi saltò alla mente, sicuro che pure a lui sarebbe piaciuto. Ma non ne ebbi il tempo ché già era volato via.

Così sollevai un braccio, movendo una mano alla sua volta mentre lui remigava a pelo d'acqua puntando sul primo battello del campo boe.

Accompagnai il gesto con un malinconico saluto a for di labbra e pronunciai un nome.

- Arrivederci amico mio, abbi cura di te vecchio *Gabbiano Verde...*



La Sirena, i gatti e le meduse

È primo mattino. I piccoli natanti, ormeggiati ai gavitelli ancorati sul fondo a cento metri dalla riva, ruotano la chiglia, lenti, all'unisono, sollecitati da un flusso immerso e invisibile. Comandati da un ordine muto voltano adagio adagio la prora sino a puntare dritto sulla spiaggia.

Virano i gommoni, e le canadesi leggere, e appresso i gozzi e infine tutta la piccola flotta alla fonda, sino all'ultima lancia.

Appena più restia ai giochi della natura pure la motobarca del Diving Center lentamente si muove, e si volge, e si allinea con la piccola parata.

Una lancia a motore dai trascorsi antichi e tempestosi la vecchia "Sirena", recuperata in un cantiere navale di Genova un quarto di secolo fa.

Era nata come scialuppa di salvataggio dello Stockholm, transatlantico svedese di mille e duecento tonnellate che al fine di potersi districare nei mari ghiacciati del Nord era stato armato con una prua rinforzata del tutto simile a quella dei rompighiaccio.

Il 25 luglio 1956 alle ore 12 questa robusta motonave salpò da un molo di New York diretta a Goteborg, verso la costa orientale della Svezia e sin dal pomeriggio si trovò immersa in una fitta nebbia.

Per carenza di visibilità, una stima errata delle distanze, anomalie del radar, sviste del terzo ufficiale al comando in plancia e chissà cos'altro, alle ventitré lo Stockholm entrò in rotta di collisione con l'Andrea Doria, l'Ammiraglia della Società di Navigazione Italia in procinto di attraccare al porto di New York.

La prua corazzata e affilata della nave svedese sfondò il fianco del Doria squarciandolo, una tragedia che comportò la perdita di quarantanove vite umane.

L'investitore portò le macchine indietro a tutta forza e si liberò. La nostra nave si inclinò su un

fianco e in undici ore si inabissò presso le coste statunitensi.

Questo in sunto riportano le cronache del tempo. Quanti dei 1650 tra passeggeri ed equipaggio dell'Andrea Doria salvò quel giorno l'ignota Sirena?

Si può solo immaginare di vederla arrancare tra la nebbia, per strappare alla morte chi gridava aiuto, chi si dibatteva tra le acque gelide o si protendeva dai ponti dell'Andrea Doria o chi atterrito tentava di raggiungerla quale ultima possibilità di salvezza.

E c'è poco da stupirsi se oggi vediamo quella insigne scialuppa davanti alle nostre tamerici. Ogni barca, ogni sentiero, albero o pietra, si può dire ogni cosa dell'Enfola ha una propria storia da raccontarci.

Ora il cielo è coperto e incombe sulla distesa d'acqua e l'ammanta d'un color grigio azzurro, simile ad una piatta colata di piombo fuso.

Il litorale è vuoto, nulla all'intorno si muove e si ode. Tanto è il silenzio e sì vasta la quiete che par d'essere immersi in un fantastico limbo naturale quasi che il resto del mondo sia rimasto fuor dell'uscio.

Ma all'improvviso, come sotto il tocco della bacchetta di un mago che crea favolosi incanti, un fiotto di luce guizza folgorando tra mezzo i nuvoli cupi, si fionda attraverso quello squarcio e diritto e radioso illumina la costa di fronte alla spiaggia.

Raggiunge prima i declivi più alti, a portare in luce l'abitato nebbioso di Marciana e poi a rischiarare d'un color di rosa il Poggio dalle chiare sorgenti sino a indugiare sulle pendici del Capanne, sotto le sue cime aguzze, ancora incappellate e inaccessibili.

Ma il luore si estende e corre a manca, a seguire il frastaglio alto del versante dove incontra la punta della Penisola per poi mano a mano salire su per il monte sino ad illuminare tutta la Costa Verde.

Al suo fondo, annidate nell'insenatura come in una nicchia, fredde nel loro biancore, si raccolgono un gruppo di casette erte di poco sulla scogliera, in attesa d'esser lambite anch'esse dai primi chiarori.

Quello è il Viticcio, con gli hotel *Scoglio Bianco* e più in alto il *Paradiso*, la splendida caletta da cui ammirare infuocati e memorabili tramonti estivi.

Alle nostre spalle, a fronte del piazzale, i muri riattati dell'antica tonnara si sono adeguati alle esigenze istituzionali. Ora ospitano la sede dell'Ente Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano.

Sul colmo più alto del tetto rossastro campeggia uno stormo di gabbiani immobili e schierati, quali orpelli di minuscole e marmoree statuine.

La spiaggia a nord, quella che dà sul mare aperto, in parte è utilizzata per il rimessaggio di barche di ogni stazza e d'ogni età. Ora è in ombra, al ridosso del Quartiere.

La costa opposta, invece, si accinge a rivivere una piacevole giornata affollata, vivace e ciarlieria.

Tutto, all'intorno, par rifiorire. Già è riaperta la reception del Campeggio, uno dei più attrezzati dell'isola, immerso nel verde e affacciato sul golfo del Viticcio dove Raffaella e Riccardo ricevono sempre tutti con il sorriso.

Riprendono il loro posto le ragazze del Bar Emanuel, sotto l'ospitale ed immensa ombra del fico. Un "Amico dell'Enfola" è arrivato ad attivare la doccia ed i servizi e controllare che tutto sia a posto.

Gli operatori ecologici hanno svuotato i raccoglitori e ripulito alla meglio l'arenile. Ora l'aria s'è fatta tepida e s'avvertono le prime voci.

S'attende soltanto che arrivino gli enfolani ed insieme con loro un altro giorno di lieta comunanza.

I gatti del Carlo, detto "San Francesco", hanno già fatto colazione. Quelli meno selvatici stanno seduti all'inizio del sentiero, impegnati a lisciarsi il muso *a secco*. Già, i gatti.

Come tutto ciò che esiste all'Enfola anch'essi appaiono speciali al nostro Gabbiano Verde. Forse perché possono affermare con orgoglio quella libertà che li fa apparire privilegiati e favoriti dalla fortuna.

Tra il Viticcio e l'Enfola vivono oltre cento gatti bastardi che si presume discendenti dalle più diverse razze feline di questo mondo.

Si deve credere o senz'altro supporre che il nostro gabbiano li conosca quasi tutti, uno ad uno. Li ha visti prima nascere e poi crescere, sparsi ad oziare al sole del tardo mattino sui massi di granito rosa. E vagheggia sempre di rintracciarne le origini.

Non sarà forse il pronipote del gatto abissino di Indro Montanelli quello col manto da leprotto, così elegante e individuale?

La sua stirpe ora è in caccia nella savana Eritrea mentre lui riposa sdraiato e sazio su un sasso liscio, color buccia d'arancio.

E quello dagli occhi a mandorla blu brillante, non discenderà dal siamese di Franco Annarella, lo scomparso proprietario de *Il Tramonto*, grande amico di gatti, sicché dava a ciascuno un nome proprio?

E da quale schiatta avrà origine quel sornione tigrato, apparso tra un lentisco e un rosmarino, che strette le pupille scruta in all'erta? Vallo a sapere.

Poi la libertà e lo spazio. Si può essere certi che non esista al mondo una tribù felina con un'esistenza tanto tranquilla, con in dote un sì vasto territorio e un habitat così amico al pari dei gatti dell'Enfola.

Ma il meglio è la sussistenza. Vettovaglie a domicilio da suscitare invidia ai titolari di Carta Fidaty dell'Esselunga. Perché la spesa è gratuita, le pietanze già cotte e fornite in orario, sul posto.

Da più di quindici anni qualcuno si leva alle cinque del mattino per cucinare dieci chili di pasta, e pesce e carne e cibarie d'ogni genere in parte devolute a tarda sera dalle pizzerie e dai ristoranti nei dintorni.

Salvo servire ai gatti, (la domenica?), saporiti piatti di salmone in mousse o agnello in paté della Whiskas. Omaggi spediti mensilmente in cartoni per corriere espresso da una gattofila milanese.

All'incirca alle otto del mattino arriva e si ferma all'inizio del Sentiero n.108 il filantropo Carlo Barile.

Giunge alla guida di un furgone bianco Dacia Renault, dono di una signora, un'altra benefattrice della razza. I primi gatti sono lì, schierati e in attesa. E già si stanno leccando i baffi.

L'hanno battezzato *San Francesco*, il Carlo, perché alle sue mense, imbandite lungo i tornanti, accoglie anche colombi, tortorelle e ricci di macchia.

Perché prendersi tanta pena? Se lo si chiede a questo abruzzese settantenne, giunto all'Elba per caso vent'anni or sono, lui risponde serio e asciutto.

- Mi piacciono, i gatti. - E la pausa dice tutto.

Il Gabbiano Verde ammira e rispetta la tribù dei felini. E quando dal suo pezzo di cielo li osserva compiaciuto non si trattiene dal manifestare un encomiastico peana in loro onore, certo dettato dalla sua devozione per ogni essenza che abiti l'Enfola.

Allora si inventa umani ed insoliti accenti lirici per un gabbiano, sia pure reale. E decanta:

"Beati voi, liberi abitatori dell'Enfola, nati per essere tutti fratelli, affrancati da ogni schiavitù e che non dovrete mai invocare il diritto alla libertà!

"Voi, padroni assoluti di un mondo che mai sarete costretti a lasciare per finire randagi nei vicoli di un borgo in cerca di avanzi e briciole di umanità!

"Spensierati voi, mirabili gatti dell'Enfola, che vi azzuffate solo per conquistarvi un'ora d'amore, di quel vostro libero sesso consumato in splendida solitudine tra il cisto e il rosmarino!

"Felici voi, gatti enfolani, che non vi indignate di nulla, che non conoscete ideali, orgoglio, superbia e viltà! E che indifferenti ad ogni idolatria ignorate l'innocenza e il peccato, l'impunità e l'espiazione!

"Quanto sovrana è la vostra esistenza che vi permette di entrare ed uscire di casa a vostro piacere, ché albergate in un universo verde, senza guinzagli, senza porte e senza sbarre!

"Fortunati voi, amici miei a quattro zampe, che non provate odio e intolleranza verso i vostri simili né vergogna per esser nati neri, gialli o tigrati!

"E fortunati voi, infine, che mai conoscerete il lettino di un veterinario dove un giorno potrebbe condurvi quel buon padrone che infastidito dai vostri miagolamenti amorosi ha deciso di farvi evirare..."

Ora anche l'impiegata dell'Ente Parco è già dietro la scrivania del suo ufficio e Luca si prepara a risistemare sulla spiaggia i suoi ombrelloni ed i lettini color arancione.

Insomma già a quest'ora all'Enfola non manca quasi nulla e così sarà per tutta la giornata, salvo il servizio sanitario. Quello sarà garantito più tardi da un medico che, per urgenti consulti terapeutici, talvolta riceve gli amici gratis dalle undici alle dodici, spesso seduto presso la staccionata, all'ombra delle tamerici.

Poi, fino alle tredici sotto il manto frondoso di un albero di fico, in faccia al mare, seduto ad un tavolo mentre succhia un'acqua tonica servitagli da una signora praghese, il che non è da tutti.

Il sabato poi, e si presume che ciò non accada in altre spiagge elbane, un giovane prete celebra messa al pomeriggio in un giardino, un luogo privato, per poca gente, a ingresso libero.

Infine è vero, anche questo bisogna dirlo, ogni tanto vengono a farci visita le Pelagie. Il Gabbiano Verde afferma convinto che bisogna farsene un vanto.

Egli sostiene che sono le meduse più belle, più signorili e le più urticanti che esistono in natura. Insomma le migliori sulla piazza, in tutti i sensi.

Ma che forse potevano frequentare l'Enfola quei celenterati bianchicci, sfatti e innocui che se ne tiri su uno par che ti chiedo perdono di esistere?

O le azzurrine "velelle", false mini meduse, colonie di idrozoi puzzolenti, battezzate con tanta sacralità, e tanto oltraggio, Barchette di San Pietro?

La "Pelagia Noctiluca", la *medusa luminosa*, invece è davvero speciale. Per quel suo color rosa-violetto, per la raffinata trasparenza, per i tremuli tentacoli e per la pittoresca notturna luminescenza.

E se fosse per lei non causerebbe fastidio. È discreta, si tiene al largo, neanche sale in superficie. Se per caso qualcuna è portata a scarrocciare lungo la riva è perché lo scirocco l'ha un po' rintronata.

E infine non è la Pelagia che attira il bagnante. Che forse lo chiama per adescarlo, insomma per invitarlo ad un incontro? Che forse lo cerca per garantirsi un vantaggio?

O per concupirlo con il movimento flessuoso dei suoi lunghi tentacoli? O forse si vuole insinuare che lo lusinghi con frasi invereconde e suadenti del tipo:

- Ehi, bello, guarda che son qui, sono come un fiore in boccio, perché non mi vieni a cogliere?

Invece la Pelagia non lo considera proprio il galleggiante. E forse nemmeno lo vede. È lui che per la sua sbadataggine gli va addosso e certamente la disturba e la ridesta da quel suo sognante vagare.

Ma se capita di incrociarla a mezz'acqua sarà bene osservarla con attenzione e annotare come sia delicato il suo palpitare e quanto essa appaia elegante, misteriosa e trasognata in quel lento peregrinare.

E quanto arcano e fuori dal nostro mondo sia quel perdersi alla deriva in un mare certo più suo che nostro poiché *lei* ci vive da milioni di anni.

E come sgradito e ripugnante colpisca il contrasto tra questa sua colorita appariscenza e l'aspetto miserando che assume quando, tolta dal suo habitat e portata a riva, si riduce in una poltiglia gelatinosa ed informe.

Infine, a loro merito e accortezza, si può aggiungere che le meduse enfolane hanno il dono della diligenza. Arrivano asservite ad una corrente e spesso, dopo una capatina, lasciano libero il campo.

Accade all'incirca verso le undici, quando l'acqua s'è fatta tiepida ed invita a bagnarsi. Insomma anche qui, volendo, si denota buon senso, puntualità e discrezione.

E improbabile imbattersi in una grossa Pelagia. Un mio caro amico, il quale ha confessato che lui all'Enfola ci si fermerebbe per tutto l'anno, le ingentilisce con quel suo bel garbo torinese e le chiama *medusine*.

La mattina, quando sopraggiunge proveniente dal Viticcio, con il suo barboncino bianco al

guinzaglio, chiede al primo che incontra sul piazzale:

- Ce l'abbiamo stamani le *medusine*, neh? - e dal tono quasi assertivo par quasi di capire d'esser lieto che siano venute anche quest'oggi a salutarci.

L'incontro più spettacolare con una Pelagia fu quello di una nostra amica, che le aveva sempre snobbate e davvero pareva ne fosse immune.

Un mattino emerse fuor d'acqua esultante, come se avesse atteso quel momento da una vita, in preda all'entusiasmo. E gridava all'inclita ed al volgo:

- L'ho presa! L'ho presa! - e levava il braccio in alto a mostrare a tutti quella micidiale carezza.

Ma è giunta l'ora in cui i sub affluiscono al Diving Center dove cominciano ad equipaggiarsi e predisporre per recarsi infine verso i luoghi delle loro immersioni, ad esplorare i tanti meravigliosi fondali dei dintorni.

Il giovane Alessandro, che chiamano il *nonno*, si reca con un gommone a salpare la sua motobarca, l'antica e anonima scialuppa dello Stockholm ora ribattezzata Sirena.

Perché dopo quella tragica notte dell'Andrea Doria, e dopo che il rompighiaccio fu riparato in un cantiere di New York, la motobarca rimase al suo posto, allineata sopra il ponte di coperta.

Continuò a riprendere il mare, in giro per tutti gli oceani del mondo e sotto le più diverse bandiere, da quella del Governo Tedesco a quella Panamense.

Nel 1989 la nave fu acquistata dalla Star Lauro Lines, dislocata in un bacino genovese e trasformata in nave da crociera col nome di Italia I. Nel corso delle modifiche le vecchie lance furono smobilitate per essere sostituite con altre più adeguate.

Qualcuno, poi, attraversando un cantiere di rimessaggio, posò lo sguardo su quella lancia a motore in disarmo e dopo averne chiesto i trascorsi avrà pensato quanto a volte sia ingrato il destino.

Forse attratto da quella storia leggendaria e certo per propria utilità la prese con sé, per riportarla di nuovo sul mare. E dove si può immaginare che ricominciasse a navigare la nostra valorosa scialuppa?

Dove poteva approdare questo gozzo di dieci metri, dopo quarant'anni di vagabondare, e che comunque detiene nella sua inverosimile memoria la visione di una delle più tragiche storie navali? Avanti, su, si provi a dirlo?

Ma all'Enfola, sissignore, dove par che ogni cosa d'attorno abbia una sua storia suggestiva e avvincente.

Quando la vecchia scialuppa non naviga per le nostre coste se ne sta ormeggiata all'ultimo

gavitello che sembra un'ammiraglia contornata dalla sua piccola flotta.

Proprio qui, davanti ad una sponda di questo pezzo di terra elbana attaccato alla terraferma da una striscia di terra, che quando ci arrivi non sai più da che parte rigirarti che è tutto storia, natura e incanto.

Dove perfino un marangone dal ciuffo nero gioca a nascondino sul mare piatto, presso la battigia, e scompare e ricompare che sembra un saltimbanco che voglia farti stupire ed anche un po' sorridere.

Anche stamani il nostro tempo è trascorso. Io ripongo la penna nel mio borsello e chiudo il notes che rimane sempre bianco perché non si possono dimenticare storie così belle.

Novelle seducenti che ti rimangono impresse nella memoria, si campasse cent'anni, specialmente se apprese da un vecchio Gabbiano Verde.

Che come io mi alzo si leva anch'egli e nel prendere il volo mi rimanda il suo verso roco di saluto che somiglia tanto ad uno scroscio di risa.

Poi remeggiando lento volge la rotta verso il suo nido sulla scogliera, tra gli speroni rocciosi a picco sul mare, sicché anch'egli *rincasa*.



La Batteria be Filippi
(nihil impossibile volenti)

"Chi meglio di me può conoscere la storia dell'Enfola?

"Per sette generazioni se la sono tramandata i miei antenati. Per cent'anni l'hanno vissuta, dal levar del sole al tramonto, nelle fulgide estati e negli

inverni ventosi ed io la racconterò ai miei discendenti perché nulla vada perduto.

"E nessuno, dico nessuno meglio della mia stirpe ha potuto rimarcare la miseria e il benessere, lo sconforto e l'allegria, la dignità e il coraggio delle genti che hanno vissuto su questo promontorio.

"Presenze tenute d'occhio dall'alto, dove ogni cosa si osserva con distacco ed equamente si giudica."

Così esordì un mattino il Gabbiano Verde.

Eppure, a smentire questo algido controllo *dall'alto*, m'era parso di scorgere nella fissità dei suoi occhi un lampo diverso dal solito. Sì, insomma come l'espressione seppure lieve di un'antropica sensibilità.

Forse perché un conto è rivangare storie di barche, di gatti e di meduse, altro di sentimenti e di umane vicissitudini.

Ma ora è costretto ad ammettere che le cose sono assai cambiate rispetto a sessanta o settant'anni fa in specie sulla mulattiera che ci porta alla batteria De Filippi, che è diventata il sentiero n. 108.

L'ideale sarebbe percorrerla in passeggiata al mattino presto quando l'aria è fresca e il sole ancora non dardeggia per gustarsi ogni tratto di salita.

Il sentiero è stato adottato dagli Amici dell'Enfola e curato come un fiore nel vaso. Vi si può trovare perfino una bacheca nella quale inserire un

disegno, uno scritto, una poesia ispirati dalle bellezze del posto e comunicare agli altri le proprie emozioni.

Lo slogan che invita è *Il tempo di riflettere*, ben indovinato in questo luogo delle meraviglie.

Perché ora il nostro sentiero lo frequentano un po' tutti, a piedi e in compagnia. Alcuni prendono la salita di petto, e l'aggrediscono, pigiando alla maledetta sui pedali delle loro *mountain bike*.

Due coniugi tedeschi che abitano al Viticcio se lo fanno tutte le mattine in *pole o nord walking*, la passeggiata finlandese con i bastoni.

Ma il vero piacere consiste nell'imboccare lentamente quella stradina che parte in leggera salita e poi sostare lungo i tornanti, tra la bassa vegetazione, e fermarsi, e sedersi su un sasso levigato dal tempo.

Magari per respirare l'effluvio resinoso del lentisco o l'aroma pungente del rosmarino prostrato. O ammirare, chi se ne intende, i fiori verdi punteggiati di giallo dell'elicriso e quelli bianchi del cisto marino e le foglie argentee dell'alimo, la porcellana di mare.

Oppure dedicare attenzione alle vestigia della vecchia batteria, rovinate dalle intemperie e dai saccheggi, nascoste tra il verde e che par attendano qualcuno che salga tra gli sterpi per riscoprirle.

E quando si è dentro, tra quelle mura silenti e scalciate, si avverte forte il senso del passato e la

mente costringe a immaginarsi quale umanità e quali eventi vi abbiano vissuto in giorni ormai lontani.

Per primo si intravede l'alloggio degli ufficiali e più avanti la cabina di trasformazione, più su la centrale elettrica e poi il dormitorio dei marinai

Al termine della strada sterrata si apre allo sguardo un piazzale in terra battuta. Siamo al culmine della nostra arrampicata.

Di fronte e sul fondo si distingue ed attrae l'accesso arcuato d'una galleria, sormontato da una dicitura ormai illeggibile ma che recitava un incitante motto latino: "*nihil impossibile volenti!*", cioè nulla è impossibile a chi vuole.

Due stretti e disagiati viottoli discendono dai lati opposti verso il mare e portano a scoprire le piazzole degli affusti, ora spoglie d'ogni armamento.

Le vicende belliche di questo caposaldo della "sentinella dell'impero" sono già state raccontate da for di scrittori, da storici ed appassionati del luogo.

Come Marcello D'Arco, valido giornalista isolano, che con l'aiuto del Caporale corso Pierre Coti ha rievocato su "*Lo Scoglio*" l'assalto di quel commando francese che nel giugno del 1944 neutralizzò la batteria, già in mano ai tedeschi.

O con la pubblicazione della ricerca "*Enfola: dove natura è cultura*" edita nel 1998 dalla Scuola Media Statale Giovanni Pascoli di Portoferraio, con

il coordinamento dell'insegnante Marisa Sardi, valida scrittrice, proprietaria e gerente dell'Hotel *Scoglio Bianco* al Viticcio.

E quindi resterebbe poco da scribacchiare se non affidarci, con tutto il rispetto verso chi ci ha preceduto, a ciò che favoleggia il Gabbiano Verde.

In genere, ad ascoltarlo, sembra bene informato anche se c'è parso che ci metta un bel po' del suo. Ma forse nemmeno se ne accorge, sciovinista com'è, allorquando sostituisce come meglio gli pare qualche frammento svanito nel tramandarsi ricordi.

Lui *dice* che il comunicato pervenne in batteria l'otto di settembre del 1943, dopo cena, riferito dal telegrafista ma nessuno ci voleva credere. Poi, più tardi, i cannonieri appresero da una radio il proclama di Badoglio, cioè la richiesta d'armistizio accolta dagli Alleati. Fu allora che accadde il finimondo.

A sentire il nostro gabbiano pare che i giovani marinai accogliessero con esultanza quell'annuncio, ottimisti e fiduciosi per i giorni a venire. E siccome una così bella notizia scaldava i cuori e li riapriva alla speranza doveva essere celebrata alla grande.

Senza porsi dilemmi fu organizzata una briosa e bucolica festicciola, annaffiata da una damigianetta di vino rosso del Viticcio che il

cambusiere teneva di riserva per le giornate della gloria, ormai azzerate.

Una grande allegria, armonizzata a suon di fisarmonica e d'organetto a bocca sui motivi allora in voga, la Rosamunda e i Pompieri di Viggiù, insomma un tripudio campestre sulla spianata, proprio di fronte alla tonnara.

E i marinai, a parte quelli montati di guardia, vennero giù dal promontorio a gongolare e a far bisboccia.

Chi lanciava il cappello per aria, chi si sbracciava a mani aperte, chi si esibiva in balletti, chi cantava e chi baciava tutti quelli che gli capitavano a tiro. Si invitavano gli enfolani, i viticcesi e gli sfollati ad una bevuta, insomma a far baldoria tutti assieme.

Perché ciò che vollero credere quei giovani marinai, per loro tornaconto, fu che fosse scoppiata la pace. Insomma la fine della naia ed un generico "tutti a casa" anche se Badoglio, bisogna ammetterlo, non aveva fatto cenno ai giorni del congedo, anzi.

Ma così la pensava il Bebi, l'alto e rubizzo Giuseppe Paccagnin, friulano dal testone ispido e tozzo e che una volta al mese si faceva tagliare i capelli col gamellino rincalcato sulla zucca.

Che teneva sempre nella tasca della giubba, dalla parte del cuore, le paginine di quaderno che la sua Nineta gli scriveva con il lapis copiativo.

E se in quelle brevi missive abbondavano gli sgorbi e gli strafalcioni, in compenso presentavano sul retro l'impronta vermiglia di un bacio. S'appartava, il Bepi, a mirarsi il suggello, l'odorava, lo sfiorava con le labbra ad occhi chiusi e sognava.

Ma la Nineta non mancava mai di chiedergli quand'è che sarebbe ritornato dall'isola *dell'Erba*, come la chiamava lei, che la campagna e le bestie ne avevano *de bisugne*, e pure *anca mi medesma*, cioè...

E poi c'era Zemirino detto *Coglianera*, di Rio Nell'Elba. Appena sgamava l'attimo giusto inforcava una Wolsit sgangherata e salpava, a rischio d'essere fucilato. Si macinava sessanta chilometri, andata e ritorno, passando per Carpani e poi giù ai Magazzini e poi su a varcare il Volterraio, ai tempi una carraia.

Finché scapolava senza fiato sulle Panche e dopo il tratto di piana, ancora giù a rotta di collo dal Capino e finalmente al Coccoło suo.

Tutto questo vai e vieni per poter amoreggiare un paio d'ore con Assuntina del Buchino, che da quando era cominciata quella maledetta guerra erano sempre lì a rimandare la data delle nozze e che non ce la facevano più a controllarsi.

E Don Gino ad ammonire in confessione la giovane pulcella che si difendeva alla meglio dagli assalti e mica tanto, anche lei.

- *Statti attenta, Assunti', mira che nella mi' chiesa quelle gravide si sposeno all 'or di notte!*

E poi Romole' *er pignattaro*, uno "shangaino" che veniva dal quartiere di Tormarancia dove abitava nelle casette degli sfrattati e che somigliava assai ad uno di quei *ragazzi di vita* descritti poi da Pier Paolo Pasolini. E pure lui con una congenita fame arretrata.

Che di notte sgattaiolava tra le brande per raggiungere la cambusa a razziar *brunose*, che se anche il furiere lo beccava sul fatto lo sapevano tutti che non c'erano prigionieri alla Batteria dell'Enfola.

E infine Ciccio *'o gnuro*, pescatore e venditore abusivo di cozze pelose e datteri di mare, sradicato dal suo quartiere di Taranto Vecchio e che non si *faceva capace* a pensare che nella sua città c'erano più marinai che *cristiani* e proprio a lui doveva capitare d'esser destinato in cima a quel promontorio.

Lì, dove di buono ed abbondante c'era soltanto il rosmarino che infilzava nel buzzo degli sgombri e dei cefali, insieme con uno spicchio d'aglio, prima di arrostitirli sulla gratella.

E se di mare, all'Enfola, ne poteva contemplare in quantità lui sognava sempre il Mar Piccolo e il suo banchetto al mercato del pesce, in

fondo a Via Garibaldi, a due passi da casa che abitava giù di lì, dopo il Ponte di Pietra.

Quando calava la sera vagheggiava di farsi una passeggiata fino alla Basilica di San Cataldo per trattenersi davanti alla statua argentea del Vescovo e pregarlo, che ci mettesse una buona parola per farlo ritornare a *tarent nuest*, dove aveva lasciato l'anima.

E poter poi attraversare il suo bel Ponte Girevole fino a Corso Due Mari e fermarsi lì, che i *tarentvecchiesi* snobbavano un po' il centro e perfino Piazza Immacolata e Via D'Acquino.

Loro e tutti gli altri marinai, e gli enfolani e i viticcesi eran lì quella sera dell'otto di settembre del 1943, a festeggiare quell'armistizio salvifico.

Una parola nuova, che faceva sperare il ritorno alle proprie case, ad abbracciare la ragazza, a ritrovare gli amici, a riprendere il mestiere. Ci credettero, loro.

E ci rimasero male assai qualche giorno dopo quando un aereo con la svastica sotto le ali inondò il promontorio di bianchi manifestini.

C'era scritto, "in buona sostanza", che per loro era meglio alzare una bandiera bianca e arrendersi. "Arrendersi? E per quale motivo? Ai tedeschi, poi. Ma chi credono di essere? Ci facciano il piacere!"

E così i giovani marinai rigettarono l'invito e come dice bene un linguista che se ne intende, il De

Mauro, quando il discorso si fa serio è allora che viene spontaneo parlare in dialetto.

– *Mona di `sti crocchi balenghi! Se `i fasin girà i coions `e fasemo becar el jarin!* - (cioè se ci fanno arrabbiare gli facciamo mangiare il ghiaino), imprecò subito il Bebi indicando con l'indice la spiaggia.

– *Abora v'aspetto al dunque!* - minacciò Zemirino, il *Coglianera*, che poi li sfidò a mano tesa - *Fatevi sotto, che vi tronco!*

E infine, promise d'insegnar loro un singolare modo di nuotare, fuor dai metodi.

- *E si vienite v'emparo io accome si nota a capoculo drento al Bottaccio!* - (a testa in giù, nel vecchio bacino di Rio Nell'Elba, voleva dire), in quell'acquitrino in disuso dal quale un tempo si alimentavano i mulini della valle.

– *A sor tenente, ma che sta a succede? Che dichene `sti fii de `na mignotta, a li mortacci sua!* - sbottò Romole' er *pignattaro*, mentre si rigirava tra le mani quei foglietti ché lui sapeva poco di lettura.

Ciccio `o *gnuro*, stava seduto, che pareva assente. E invece si levò in piedi di colpo, pestò la mano sinistra sulla metà del braccio destro e chiuse a pugno l'altra mano in direzione dell'aereo. Allora volse il pensiero agli antenati teutonici e imprecò.

– *All'aneme de ci tha mmuerte! Na!! Ce ccazz volene chidde da meje? Sti strunzi e' merd!* - (cioè

all'anima di chi ti è morto! Ma vedi un po' tu!! Che cavolo vogliono quelli da me? Questi stronzi!).

E subito i bravi cannonieri, una volta replicato ciascuno a piacer suo, ritornarono ai loro posti.

Gli specialisti del tiro ai telemetri, i serventi ai cannoni, le vedette a scrutare il mare ché si sarebbero fatti massacrare sul posto piuttosto che dargliela vinta *a quelli lì*. Altro che alzare bandiera bianca!

Difatti ci raccontano le cronache che le prime sei motozattere tedesche che si affacciarono sul Golfo di Procchio si beccarono una scarica di cannonate e ripresero il largo, e di volata.

Poi si sa come andò a finire. Durò otto giorni la resistenza, con i civili morti sotto le bombe degli stukas e il Comando Truppe dell'Elba costretto alla resa. E poi nove mesi di occupazione e le angherie, i rastrellamenti e le prepotenze dei fascistelli.

Ora appare stanco il nostro Gabbiano Verde. Forse si è spazientito di stare ritto sulle zampe o forse per oggi non ha più niente da raccontarci.

Allora si alza in volo, diretto a raggiungere un suo dominio alto e lontano, dove farsi trasportare ad ali dispiegate dalle correnti d'aria che vagano in quota, che è un po' il modo suo di rilassarsi e riposare.

Di lassù *egli* può osservare chi si avvia lentamente per i lati del sentiero, per i piacevoli tratti d'ombra del primo mattino e chi si ferma a mezza

strada sotto i pini, sulle panche di legno e sui grossi massi di granito a godersi il momento e magari a "scrivere un'emozione".

Dice il Gabbiano Verde che da quelle parti se uno tende l'udito può avvertire il fruscio di un cinghiale che grufola tra la macchia.

E che forse potrà anche vederlo passargli davanti mentre attraversa la carraia, scuro e setoloso, il corpo massiccio e la testa allungata a forma di grifo.

Secondo lui poi, se è uno del posto o che ha letto o che ricorda e ama la storia dell'Enfola potrà anche navigare con la fantasia a ritroso nel tempo.

Magari chiudendo gli occhi e vagheggiando con la memoria, inventandosi cento fantasmi che gli vengono incontro in quel magico silenzio. Potrebbe anche rifarsi vivo qualcuno dei marinai che un tempo presidiarono la Batteria "Ludovico De Filippi".

Qualche specialista del tiro o uno di quei semplici ed umili marò mandati lì a guardia di quattro cannoni e che respinsero l'oltraggio di una resa ignobile.

Non è forse uno di loro quello seduto lì sotto la pinetina? Lì, di fronte ad una tipica costruzione militare a scomparti, addossata alla montagna e che un tempo ospitava le latrine?

Tiene il capo chino su un quaderno posato sulle ginocchia e il lapis in mano mentre scrive una

lettera alla sua ragazza che non vede da troppo tempo.

Ha la fronte arroncigliata, i capelli tagliati col gamellino e lo sguardo assorto. Sì, è proprio lui, il Bepi, prima d'esser stato fatto prigioniero. Ma al campo di concentramento non ci arrivò mai perché il suo treno venne bombardato dagli americani al confine, proprio dalle sue parti.

Cosicché il Cannoniere Scelto Paccagnin Giuseppe, detto Bebi, fiutò l'aria di casa, saltò dalla tradotta, mise la strada fra le gambe e chi s'è visto s'è visto. La Nineta se lo ritrovò davanti e gli cadde tra le braccia ma lui l'attrasse per la vita e la tirò su come un fucello, alla ricerca di quelle labbra agognate.

Più in là c'è Zemirino *Coglianera*, seduto sopra un sasso. La sua Wolsit è accostata ad un pino e lui tiene in mano una camera d'aria da rattoppare e aspetta che s'asciughi il mastice. Non vede l'ora di ritornare a Rio, dall'Assuntina.

Dopo, invece di presentarsi al distretto militare, il Marò Canovaro Zemiro, alias *Coglianera*, si dette alla macchia, dove restò imboscato fin quando i tedeschi non si levarono di torno. Anche lui alla fine ne sortì fuori sano e salvo.

È vero che dovette restare tutto quel tempo rintanato in un rustico in Capodarco ma c'era

sempre l'Assuntina che gli *arrecava* il *cunvio* a giorni alterni.

La ragazza, passato il Padreterno, prendeva a diritto verso la Venella e poi svelta svelta per Ortano. Ma prima della spiaggia s'arrampicava su per la macchia, per uno stradello noto a lei soltanto.

Sbucava al Praticciolo, tra i castagni, con la panierina a doppio fondo sotto il braccio. Di sopra apparivano frutta, pampini e foglie di fico e sotto il desinare che con i fascisti in giro non si era mai sicuri.

Poi, dai e dai, in quella stanzaccia ci fecero l'amore a quel dio biondo, avviticchiati sopra una coperta militare. Di tempo ne avevano e voglia assai.

E se succedeva il patatrac Don Gino avrebbe di certo chiuso un occhio. Figurarsi se con tutto quel casino in giro era proprio quello il caso di mettersi a far le prediche.

Ciccio *`o gnuro* è lì che traffica con gli ami e le lenze e pensa a San Cataldo. Pure lui ce l'ha fatta a ritornare a Taranto Vecchio, al mercato del pesce in fondo a Via Garibaldi. Ora si trova ogni mattina dietro il suo banchetto tra le cozze e i datteri di mare.

È dimagrito e curvo il Cannoniere di Prima Classe Basile Francesco detto Ciccio *`o gnuro* ed è anche un po' canuto. Si è affezionato alla sua vecchia divisa di panno blu che ora indossa senza

solino e che gli sta larga assai. Ma il suo richiamo, urlato e invitante è sempre quello d'anteguerra.

- *Aviniite! Aviniite! Accattatève `ste cozze mije allattemaaate! So' cozze d'u Mare Piiicce!* - (venite, venite, comprate queste cozze mie bianche come il latte, sono cozze del Mar Piccolo).

Nessuno sa dirci che fine abbia fatto Romole' *er pignattaro*. Dopo la guerra la sua città è ritornata la grande metropoli che tutti conosciamo.

Ma il quartiere di Tormarancia è rimasto sempre disgraziato, abitato da sfrattati, da rom e ora anche da rifugiati afgani e vallo a trovare il Romole' in tutto quel casino.

Non si sa se qualcuno dei nostri marinai già in servizio alla De Filippi è ritornato per visitare quello che ora è il sentiero n.108. Forse perché il loro fiero contegno non è mai assunto ad evento storico, come quello del bravo Caporale corso Pierre Coti.

Altra gente è venuta e ancora si cimenta a salire l'erta. Se ha superato il mezzo secolo di sua vita, sempre vagando con la fantasia (ma che ci resta a questo mondo di veramente nostro se ci tolgono i sogni e ricordi?), potrebbe scoprire altri volti.

Potrebbe ravvisare, per esempio, la giovane figura di Antonio Cifariello, il seduttore tipico della commedia all'italiana del dopoguerra.

Negli anni cinquanta, Cifariello costruì una casa che ancora si intravede sul sentiero, al di là di una cancellata arrugginita. Poi l'attore scomparve, nel 1968, in un incidente aereo a Lusaka, nello Zambia.

Potrebbe venirgli incontro, il bell'Antonio, ch'era anche lui uno dei "poveri ma belli", interprete di quelle pellicole come "*Le ragazze di San Frediano*" e tante altre prodotte dal nostro cinema di quei tempi.

Per chi s'intende d'ufficio potrà riconoscere il ticchettio di una vecchia *Olivetti Lettera 22* che picchietta e rompe a tratti quel silenzio incantato.

È la macchina per scrivere che Montanelli, il grande vecchio del giornalismo italiano, portava con sé quando nel 1965 venne a trascorrere una breve vacanza all'Enfola, un suo piacevole ricordo.

Per lavorare tranquillo Montanelli si rintanava con il suo gatto abissino sulle balze del promontorio, seduto su un sasso, la macchina sulle ginocchia e la testa col pensiero al suo ultimo libro.

E se infine qualcuno ha visto il film "The Rover", *L'Avventuroso*, girato all'Enfola ne 1967, potrà inventarsi Anthony Quinn e Rita Hayworth, che sfuggiti al set si ritirano tra il cisto e i lentischi a consumare la loro breve storia d'amore, nata proprio durante le riprese.

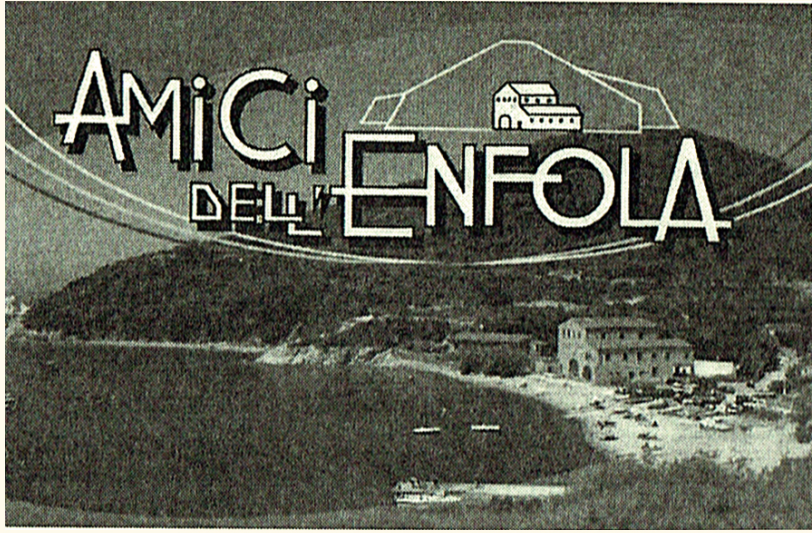
E magari si farà viva anche la silhouette fascinosa di Rosanna Schiaffino, la giovane *Arlette*, mentre fugge disperata verso la sua tartana, inseguita da *Scevola*, il cattivo, che vorrebbe abusare di lei.

S'è fatto tardi e il nostro Gabbiano Verde oggi non ritornerà più sulla spiaggia.

Ora si può vedere lassù alto nel cielo che vira a sinistra, diretto verso altre bianche scogliere. A farsi un giretto sopra le spiagge di Sansone o dell'Acquaviva prima di rientrare nel suo covacciolo, a picco sul mare.

Dove forse andrà a rievocare un'altra storia da raccontarci domani mattina, sotto le tamerici. Possibilmente sul presto, per evitare testimoni.

0000000



Amici veri e amici di passaggio

"Ma che è successo ieri sera?"

"Chi era tutta quella gente che ha mangiato, bevuto e perfino ballato il tango e la lambada?"

"Sul piazzale, poi, a ridosso del mio nido..."

Stamani, dopo la baldoria di sabato par di scorgere nel Gabbiano Verde un'aria corruciata, come di chi ha perso il sonno per colpa d'un vicino di casa che ha fatto bisboccia sino a tardi.

E invece sotto sotto si compiace di aver visto tanta gente far festa nel suo regno. Vuol dire che l'apprezzano. E di nascosto ha provato a riconoscere quelli più assidui, più noti, i più familiari.

Diciamo che *al pezzo* c'erano i veri "Amici dell'Enfola", poi parenti e conoscenti ma la maggior parte era gente di passaggio.

Cioè quelli del sabato sera, che di giorno vanno ad intrupparsi alle Ghiaie o si sparpagliano per l'isola. Insomma amici un po' fasulli questi, non proprio come pane e cacio con la nostra spiaggia.

In genere ci vengono perché sono allettati dalla pasta col polpo, dalla freschezza del pesce di scoglio pescato e fritto o dalle sardine arrostiti sulla brace col rosmarino locale.

Che se poi a quell'ora vespertina ci metti l'aria di mare che frizza di posidonia, il venticello che ti accarezza spirando dal canale ed una musicchetta da balera ecco qui che per loro la festa è bella che servita. Allora calano a frotte.

Arrivano su questo spiazzo agghindato di bianco come un'oasi, sgomitano per un posto a tavola, gustano prelibatezze e sorridono e ballano sopra il mare. E che gli importa a loro sapere chi ha inventato, seguito e curato questo pezzetto di paradiso?

Chi ha impegnato, a titolo gratuito e per più di vent'anni parte del suo tempo per tener pulite queste due spiaggette e tutto quanto gli sta attorno?

Perché se nel settembre del 1990 non si fossero incontrati all'Hotel Paradiso del Viticcio sei volenterosi, con l'intento di dedicarsi al risveglio dell'Enfola oggi qui attorno allignerebbero soltanto *pedice e serecchie*.

Fu allora che Alberto e Stefano Sardi, Umberto e Renato Galullo e Aldo Botticelli, con Bruno Delisi, esperto in associazioni dedicate alla cura all'ambiente, stesero l'atto di nascita di un sodalizio da portare avanti tra mille difficoltà, senza scopi di lucro.

Un'attività di volontariato volta solo allo sviluppo dei servizi ed alla valorizzazione della penisola, della sua costa e della sua baia. Con il solo scopo di far rifiorire la vita nel promontorio, dopo i fasti antichi e ormai tramontati della vecchia tonnara.

Fu così che si inventarono l'Associazione degli "Amici dell'Enfola".

E perseverando, anno dopo anno, estate dopo estate, avanzando proposte, interessando gli enti locali e ideando iniziative e manifestazioni sono riusciti, assieme ad altri e nuovi amici, a ridare vita e fulgore ad uno dei meravigliosi luoghi della nostra isola.

Perché l'Enfola, appena la raggiungi, è capace di scaricarti addosso un colpo di fulmine al pari dello sguardo ammaliatore di un'incantatrice.

Il Gabbiano Verde lo dà per scontato ma sono i visitatori che una volta scoperto questo posto non lo mollano più.

E ricompaiono d'estate come uccelli migratori e quando li vedi arrivare par che abbiano raggiunto la terra promessa. Si vanno a cercare il nido al pari delle rondini, sempre quello, salutano i vecchi amici e ripigliano il discorso interrotto, come fosse ieri.

Loro lo sanno bene che all'Elba di spiagge ce ne sono altre cento e magari alcune le conoscono per esserci stati una mezza giornata, così, tanto per non passar da incaponiti del nostro duplice mare.

Ma quando te lo raccontano tirano il collo in dentro, stringono le labbra e allargano le braccia. Paiono reduci da un'avventura e rendono grazie a Dio d'esser tornati sani e salvi. Peggio che mai se scivolano nei particolari.

"No, lì *'un ci vo'* più: *gli è tutto scogli*. Se scivoli *e'* ti rompi *'na gamba*. E ciao *vahanze...*"

"O quella! Prima di fa' il bagno c'è da pedala' un chilometro! Di spiaggia, poi, ce n'è una sola..."

"Liiì? Certi prezzi! Tre *euri* il caffè, dieci l'ombrello! È poi il parcheggio! *Mi'*, ti *spelleno* vivo!

" `Ndove? Ah, te la raccomando! Sarà anche stato per un guasto, ma *a me m'è* parso pozzo nero! Me ne so' scappata, *mi'!*"

Qualcuno fa osservare che non sarà sempre così, che si è prevenuti o che ci si aspetta chissà che.

I due enfolani tacciono ma si scambiano uno sguardo tra il pietoso e il beffardo, tipo quello in *tivvù* tra la Merkel e Sarkozy ai tempi di Berlusconi.

Il Gabbiano Verde osserva divertito i difetti e i pregi degli stanziali ma è con i villeggianti, quando vengono la prima volta all'Enfola, che si rallegra di più. Perché quelli non credono ai propri occhi, ché non hanno mai visto tanta bella roba tutta assieme.

Cento volte un enfolano ha risposto cortese ed arguto e con quel sorrisetto tutto elbano, velato d'ironia, alle cento domande.

Allora si prenda un giorno a caso, di buonora, nel momento in cui il nostro gabbiano, quasi fermo in cielo, con la tonnara al suo nadir, scorge due turisti appena arrivati sulla piazzetta.

Questi scendono dall'auto, squadrano all'intorno spaesati, finché avvicinano un indigeno, un amico dell'Enfola si vuol dire, per chiedere informazioni.

Il nostro gabbiano vira di bordo, aguzza lo sguardo e l'udito e si piazza in stand by perché sa che sta per divertirsi un mondo.

– Scusi, come si chiama questo *luogo*? - chiede alzando l'indice il giovane villeggiante.

- Questa è l'Enfola, signore. Un posto speciale, esclusivo. C'era mai stato? No? Non sa che s'è perso.

– Bene. Allora mi fermo. Dov'è che posso fare il tichet per parcheggiare l'auto?

– No, guardi, qui non si usa. È proibito. Posteggi dove vuole, fin quando gli pare, signore.

– Anche lì, sotto gli alberi? Voglio dire proprio all'ombra? Non è che poi, qualcuno viene e...

- Sotto le piante è la sua. Arriva prima alla spiaggia e fa subito amicizia. Se gli va bene potrà perfino conoscere la storia dell'isola durante l'ultima guerra mondiale. In viva voce, voglio dire...

– Insomma, lei mi sta dicendo che su questo piazzale anche all'ombra il parcheggio è gratis?

– Gratis, signore, per tutto il giorno. Meno che sul molo. Sa, quello è il parcheggio della Sirena.

– Perché, c'è una sirena?

– No. È una barca. Però una volta c'erano i tonni e le monache, le foche monache voglio dire.

– E non ci sono più le... le monache?

- No. Sono tornate al *santuario*. Ma vengono le megattere. Ci si guadagna in volume. Lo sa che si esibiscono davanti alla spiaggia? Tutto gratis, signore.

– E come si fa ad entrare in spiaggia?

– Con le gambe, signore. Oh, mi perdoni, m'è scappata la battuta, non volevo ...

– Non si preoccupi. Ma è libera questa spiaggia?

– Come l'aria che respira, signore. - Si può piantare un piccolo ombrellone?

– Come no? Può piantare anche una tenda. Può sdraiarsi, prendere il sole e nuotare, subito. Senza camminare un giorno per trovare l'acqua alta.

– Scusi, eh, sarà per le piante che *occultano*... ma quella lì, dietro di noi è un'altra spiaggia? Non mi dica che ce ne sono due!

– No, veramente ne abbiamo tre. L'altra è atipica, è quella "della rena".

– Capisco: c'è la sabbia. Perché è atipica?

– Perché non c'è sabbia: manco un granello. Ora interviene la compagna, garrula e vezzosa. - Mi scusi, che pianticelle *son mai* queste?

– Sono tamerici, signora.

– Ah, le tamerici! *La pioggia sul pineto*: Gabriele D'Annunzio! Eh, lui sì che era un esteta ...

– No signora, non è stato D'Annunzio. L'idea è stata di Umberto. Ci ha pensato lui, vent'anni fa. Garantisco.

– E quell'erta stradicciola dove *reca*? - e indica l'inizio del sentiero n.108.

– Ah, quella: al Belvedere.

– E giunge molto in alto?

– L'alto dei cieli, signora. Da lì si vede un altro mondo. C'è anche una galleria con l'ingresso. Può sedersi e guardare. Uno spettacolo, mi creda...

– Ma che cos'è, un teatro?

– Una platea, signora. E per la strada può incontrare gatti, porcospini, cornacchie, cinghiali...

– Cinghiali? Sarà rischioso *incamminarsi*...

– Sicuro e liscio come su una passatoia, signora. Ci ha pensato Roberto e gli amici suoi.

– Miei?

– No, gli Amici del Sentiero. Quelli che si *smazzano* per tenere tutto pulito qui intorno...

– *Smaz-za-no?* Scusi, ignoro il termine... mi dirà poi. Piuttosto come si *giunge* a questo *belvedere*? Il ticket si acquista lì? - e indica l'Ufficio del Parco.

– No, signora. Si entra gratis. Ci troverà anche omaggi e stimoli alla sua cultura.

– Ma che *caaari!* Lei dice?

– Sì, signora. Può portare a casa un bouquet di rosmarino. E poi lei ce l'ha il "tempo di riflettere?"

– O per *qual modo* dovrei riflettere, io?

– Per "lasciare scritta un'emozione"...

– Mi *illumini*... non comprendo, sono *inedita*... -

Lasciamo perdere. Troppa roba, tutta insieme, non si sa mai...

– Come lei vuole. E dica: com'è, com'è il mare?

– È pulito, signora. Da bere.

– Ci sono anche le meduse?

- Come no! Le migliori. Lei conosce le Pelagie Nocticule? No? Mi raccomando, in acqua non più tardi delle undici. Altrimenti se le perde.

La signora non fa in tempo a indagare perché sbarra gli occhi, indica la battigia e getta un grido.

– Lì, lì! Davanti, c'era un *volatile* che nuotava. Lo giuro, l'ho visto, era tutto nero! È scomparso... che peccato!

– Si calmi, signora: è solo il nostro marangone. Ogni tanto si esibisce. Visto? È riapparso. Divertente, no? Gratis, pure quello.

– E c'è un bar?

- Sì, c'è un bar, un ristorante, un campeggio e anche una Scuola Diving.

–Una scuola? E che insegnano a questa scuola? - A come si va sott'acqua, signora.

– A fare che?

–A contare i *cetrioli del re...*

La signora questa non la può capire ed è meglio così. Del resto ha già volto lo sguardo altrove.

– Guarda! - e si rivolge al giovane compagno - Ci sono anche i pedalò...

– Sì, signora. Con quelli può recarsi alla Grotta dello Sbruffo.

– Una grotta? E com'è la grotta dentro? È azzurra? - e subito si compiace. E sorride. Vuol far sapere che si intende di grotte marine.

– Noi ci siamo stati, sa, a quella di Capri.

– No, questa dentro è celestina. Però è bucata in cima. Si può vedere il cielo, da dentro.

– Ma è un buco vero? Insomma chi ce l'ha fatto?

– Il Padreterno, signora. Anni addietro.

– Ah... - e dal suo sguardo in tralice si nota che questa invece l'ha capita.

Ma pronta, la giovane signora si è voltata a nord e si china per guardare meglio la spiaggia opposta.

- *Grande!* La vedi? - e si rivolge al compagno - Una *promenade* sugli scogli. Che meraviglia! Ci si potrebbe anche danzare sotto la *pallida luna!*

– Non "ci si potrebbe": ci si balla, signora, con tutta la musica. Per la luna pallida non garantisco.

– E ci viene qualcuno? Voglio dire, insomma sa, così fuori mano. Di giorno qui va bene ma la sera...

– Sì, signora, qualcuno ci viene anche la sera: sabato scorso erano più di cinquecento.

La gentile signora sbarra gli occhi, stravolta. Timidamente alza l'indice della mano destra, abbozza un sorriso impacciato e arrossisce.

Non vorrebbe chiedere troppo ma è costretta ad avanzare una richiesta, diciamo personale.

– Scusi, c'è anche la *toilette*, per caso?

– No, signora. Non è per un caso, ce l'hanno fatta apposta, mi creda. Guardi, lì in fondo, quella porta a destra è la sua. Gratis pure quella.

- Grazie tante. Ben gentile. Grazie mille! - riverisce la gentile signora che pare accusi una lieve torsione. Troppe emozioni, forse.

– Di nulla. Si affretti, signora...

Il Gabbiano Verde getta un grido al cielo, una delle sue stridule risate che poi è il suo modo di mostrarsi di buonumore.

È così che secondo lui si fa. Allora dà un colpo d'ali, effettua una giravolta e si tuffa in picchiata sino a planare nei pressi della scogliera bianca.

Non importa se ai due turisti è stato raccontato solo la metà delle bellezze dell'Enfola. Le altre alla prossima volta. Che quelli tornano, di sicuro.

Si guardi, per esempio, lassù in cima, sul lato destro, dove svetta "Il Quartiere", l'antica stazione di vedetta dei lagunari del granduca Leopoldo di Lorena, che risale al 1800 e che domina l'istmo.

Sarà, ma per gli enfolani quella bianca sentinella simboleggia un che di protettivo. Par che dica di star tranquilli, che ci son qua io e tutto vedo e vigilo. E se è il caso vi avverto. Come ai tempi del Granduca.

Ora vi abita una simpatica signora con un nome che ricorda il Conte di Montecristo. Che poi, a ripensarci, Montecristo è pur sempre un'isoletta delle nostre e nemmeno tanto lontana.

Ché se in un mattino di chiaranzana uno si sporge dalla Costa dei Gabbiani e distende un braccio gli sembrerà di toccarla.

E se chiude gli occhi magari gli vien l'estro fantastico e malandrino di allungare una mano a tramestare nel tesoro dell'Abate Faria....

0000000



... e tanti altri amici

Al mattino, a prima vista, par che qualcuno snobbi il riparo naturale delle nostre pianticelle interrate oltre vent'anni or sono ma non è proprio così. Ai mattinieri, in genere, piace la melodia del silenzio.

E se nessuno si avvicina subito forse è per non disturbare chi già si è insediato, a leggere il giornale.

In specie poi se c'è un gabbiano che fa colazione.

E qui bisogna precisare che gli autentici enfolani si riconoscono subito ché ognuno si porta appresso un tratto più o meno esclusivo quasi che fossero a modo loro speciali.

Come due amici che vengono da Signa, l'antica città medioevale della Beata Giovanna, dove un tempo si producevano i famosi "Cappelli di paglia di Firenze" e per questo fu ed è chiamata la *Città della Paglia*. Città che si adagia tra l'Arno, il Bisenzio e l'Ombrone e dico poco.

Arrivano silenti e discreti questi due simpatici coniugi ma sempre sorridenti e ottimisti, dediti a frequentare l'Enfola a settimane alterne.

E seppure siano entrambi avanti negli anni, una nuotata di primo mattino sino al traverso de La Rena non gliela leva nessuno.

Anche i veicoli sono speciali all'Enfola, come quella BMW R50 di 500 cm³ della Bayerische Motoren Werke sortita di fabbrica sessant'anni fa, nel 1955.

Si presenta nera, sporca, dal cuoio un po' ingottito ma i suoi stantuffi rimbombano nel motore col ritmo di una cadenza militare.

Chi la guida ha già superato l'ottantina, ed è in perfetta simbiosi con il mezzo. È una persona

conosciuta e benvoluta all'Elba e c'è sempre una sedia riservata per lui sotto le tamerici.

Si sa che prima o poi arriva, magari con la tuta anti meduse tra le mani che indossa malvolentieri perché, dice lui, "gli stringe".

Si avvicina col suo mezzo sorrisetto sornione stampato sulla faccia antica perché tiene in serbo, e già se la ride a rammentarla, l'ultima storiella da riportare, tanto per alleggerire l'incontro.

Ma subito dopo, rinvangando tra la memoria che ancora *agguanta* prende a narrarci un episodio della sua lunga carriera di medico.

Già si sa di dover ascoltare storie antiche, di altruismo, di tolleranza e di bontà. Storie di pazienti sconosciuti di Pomonte o di Nisporto o rinomati come un direttore del Corriere della Sera.

Vicende singolari che ci appaiono vissute tanto tempo fa, come in un altro mondo, più onesto, più umano e più dignitoso.

Simili a quelle belle letture di Cronin, con il dottor Finlay e *La valigetta del dottore*.

Ora ci ricorda quando vestiva la divisa di ufficiale e l'attendente siciliano gli chiese due giorni di licenza per salutare il padre che transitava dalla stazione di Roma. Andava a fare il minatore in Belgio e chissà quando sarebbe ritornato.

- Allora? L'hai rivisto il tu' babbo? - gli chiese allorché se lo ritrovò davanti, tutto rammaricato.

- Non ce l'ho fatta, c'era tanta confusione. Non ho trovato il treno...

- Come sarebbe a di' che non hai trovato il treno? Bastava che tu leggessi il binario!

- Ma io non so leggere, signor tenente... L'ufficiale ci rimase male. Senza pensarci sopra richiamò l'attendente all'ordine.

- Vieni un po' qui, tu, e ascoltami bene: da oggi non sorti più in libera uscita sino a quando non avrai imparato a leggere e scrivere: t'insegno io.

E cominciò dalle aste. Piangeva di gioia, il soldatino, quando prima del congedo riuscì a leggere una lettera della sorella proveniente dalla Sicilia.

Una di quelle piacevoli figure, di quegli habitués che al Gabbiano Verde vien da augurarsi di rivederlo sulla spiaggia per molte estati ancora.

Personaggi esclusivi son gli enfolani, alcuni dei quali avrebbero potuto figurare nelle commedie di Pirandello, dei De Filippo o in qualche racconto di Conrad e di Melville o in quelli umoristici di Jerome.

In specie i più antichi, con una gran voglia di riversare sui giovani le loro esperienze e spesso anche la loro saggezza, e storie fantastiche. Il loro posto naturale non può che essere tra i reduci dell'ultimo conflitto mondiale, sotto le tamerici.

Quando in quel luogo di riposo gli *over* sono più di tre può capitare che sulla battigia "i giovani" si diano di gomito e qualcuno bisbigli, beffardo:

- Dai e dai ce l'hanno fatta a risuscitare l'Asilo Tonietti!

Oggi un *over* ha avuto fortuna. Un vacanziero di passaggio gli si è seduto accanto e pare disponibile all'ascolto. Sorride compiacente, chiede scusa anche se si allarga d'un centimetro, insomma vuol farsi ben volere. Domanda, è curioso. Un soggetto ideale.

Il novellino ignora che razza di storiografo ha la ventura di tenere in questo momento al fianco suo.

E quando questi parte col suo numero, e comincia a rievocare i tempi di quando si masticavano le carrube a colazione, come San Giovanni Battista nel deserto, il *foresto* inizia a sgranare gli occhi.

"Ma lo sa lei che si succhiavano le zizzole, le giuggiole insomma, per farle durare di più?"

"Lo sa che pareva manna una potentina di budino ricavato da una polvere stantia e tonchiosa?"

"E l'ha mai mangiato, lei, per primo piatto il finocchietto selvatico raccolto a *bucu ritto* nel campo sotto casa, fatto lessato e condito a sale e aglio?"

Ora il novizio, bombardato da una tale sequela di insolite domande appare sconcertato. La

bocca è aperta, le sopracciglia sollevate ad arco mentre lo sguardo vaga in angosciosa attesa d'un finale cruento.

Ma la saga, più eroica che mistica, riprende implacabile. Rivive il tempo delle lunghe giornate senza pane (dico, *ducento* grammi!), e quant'era *bona un'imbollita* di fichi secchi e una *paniccia* calda di farina di castagne e il buonumore che portavano in tavola i *matufoli* di polenta, nel latte di capra.

L'ascoltatore ondeggia e timidamente accenna ad alzare un dito perché vorrebbe chiedere qualche ragguaglio. Non ha dimestichezza con le *imbollite*, le *panicce* di farina di castagne ed i nostri *matufoli*.

Ma *l'aver* non gli dà tregua.

"Lei non sa - incalza - quant'era sfiziosa una patata arrostita sotto la cenere, ripulita e mangiata buccia e tutto a scottadito e ingollata giù con l'acqua piccante e afrodisiaca del polpo lesso!"

No, il foresto questa mai l'ha sentita.

"E poi, lo sa lei che per digerire si beveva un bel caffè amaro fatto con i ceci abbrustoliti e sfarinati nel macinino di legno, girato a mano!"

No, egli non ha mai bevuto il caffè di ceci abbrustoliti. E mai visto in vita sua un macinino di legno azionato a mano. Deve sentirsi l'ultimo dei profani. Incolto al pari d'una capra. Eticamente, per come lui oggi vive, un verme.

Un po' per rincuorarlo e anche per avvicinarsi in bellezza verso la conclusione, sparcchiando così quella tavolata di penitenze, l'antico novellatore concede alla sua vittima un breve momento di respiro.

"Veda, lei non ci crederà, eppure anche allora si potevano godere momenti di ebbrezza."

"Anche allora ci si poteva concedere la voluttà di uno stravizio."

E qui entra in ballo la sigaretta preparata con le *pampane* e la pagina de "Il Telegrafo".

"Guardi, si mettevano i pampini, sa, le foglie della vite, a rinsecchire al sole e poi si sminuzzavano, così" - e stringe il pugno e contorce le dita a ripetizione come se davvero avesse in mano una foglia bella secca e croccante.

Ed il favolista, amante della mimica, si ingegna nel rifare il verso della preparazione a due mani, con i pollici e gli indici, per scimmiettare la confezione di quella micidiale spagnoletta.

E conclude rivelando quando fosse sfizioso e tosto quel rotolino cilindrico così confezionato, con una cartina strappata da un giornale e che del tabacco possedeva un lontano colore.

Infine l'ultima reminiscenza, quella più tragica e dolorosa. Te n'avvedi perché egli diventa serio, abbassa la testa e il tono e va a chiudere con la

strage perpetrata dagli stukas tedeschi il 16 settembre 1943 quando bombardarono Portoferraio.

Segue l'affondamento della nave trasporto passeggeri "Andrea Sgarallino", il siluramento più tragico della seconda guerra mondiale, con più di trecento morti annegati davanti a Nisportino.

Per ultimo il nostro *over* si concede una fumata d'incenso, un piccolo episodio personale e chiude con le cannonate che gli scoppiarono sul capo quand'era sfollato in campagna.

Ed è allora, che di peggio non ne ha sentito, il turista comincia a riflettere ed apprezzare d'esser nato e vissuto in un altro mondo.

E di trovarsi adesso in un luogo meraviglioso dove per pranzo ha già ordinato da Amos gli spaghetti allo scoglio mentre la spiaggia dell'Enfola gli deve apparire all'improvviso un meraviglioso Eden.

Qualcuno sotto le tamerici può sussurrare che il nostro amico sia un gran chiacchierone.

Ebbene bisogna riconoscere che c'è qualcosa di esaltante nel suo modo di ritornare al passato e di raccontarlo, c'è soprattutto la passione. Insomma si vede che ci mette tutto il sentimento che sgorga per cose vissute, anche in quel suo modo di mimare che perfeziona le cronistorie di un tempo che fu.

Perché sembra proprio di vederlo lo stukas, simulato da quella mano aperta, col pollice in

dentro, che cala dall'alto, sorvola la Torre di Passannante e picchia su Porta Terra a seminare terrore e morte.

O di risentirlo il rimbombo delle cannonate che gli scoppiano sulla testa espresse con un gonfiar di gote, movendo a scatti il pugno chiuso levato in alto e poi "bum, bum, bum...".

C'è qualcun'altro degli *over*, seduto lì vicino, che per la centesima volta le ha risentite tutte quelle umane peripezie e che in buona parte le ha pure provate e sarà per questo che non gli dispiace nemmeno tanto riascoltarle, checché poi ne dica.

Ora, secondo voi, dove va prender posto il Comandante allorché sopraggiunge sul tardi, insieme con la moglie, con le sedioline ripiegabili a libriccino? Ma sotto l'ombra delle tamerici, ci si può scommettere!

Appena arriva saluta e con uno sguardo all'intorno ti sa dire subito tutto sullo stato del mare, sulla direzione del vento, sulle correnti e perfino quando pioverà, caso mai dovesse piovere.

Così il fatidico numero degli *over* ha raggiunto quasi la mezza dozzina. Insomma s'infoltisce l' "Asilo Tonietti". E vien da consigliare ai "giovani" di non ghignare ma di farsi i conti. Di questo passo, chissà se ci sarà all'ombra un posticino anche per loro.

Il nostro Comandante ha navigato per il mondo, in lungo e in largo ed ora si è un po' stancato e dove lo vuoi trovare un posto meglio dell'Enfola per un riposino mattinale con i soliti amici?

Anch'egli ne ha da raccontarne di storie e di storielle, come quella di quando la sua nave passava proprio a cavallo dell'equatore, per la centesima volta.

Quando si divertì a sbigottire un suo marinaio, intimando all'acqua che usciva gorgogliando da un rubinetto di invertire la rotta. Insomma ordinò al liquido di mutare senso, cioè di scendere nel buco per il verso contrario. E all'improvviso l'acqua prima si fermò e poi ubbidì all'ordine. Un po' come fece Mosè, anni addietro.

Ora, d'un botto, i nostri *over* si voltano a sinistra e non sono i soli. Si è affacciata al litorale una giovane cinquantenne, alta, slanciata e fiera che fa il suo ingresso sulla spiaggia con vera nonchalance.

Perché questa nostra amica pronuncia il suo riguardoso buongiorno con un'inflexione di elbano esclusivo, giovanile, garbato e accattivante che porta in sé un'aura di cortesia, un soffio di gentili e buone maniere. Insomma una di quelle amabili personcine delle nostre parti che ti fa sempre piacere rivedere.

Senza contare le esuberanti signore di mezza età (diciamo all'incirca sui tre quarti, d'età...). Il mio Gabbiano Verde non sa dirvi dove e in che

misura ma è sicuro che da qualche parte qualcuno le invidia.

Non fosse altro che per la loro, straordinaria e sacrosanta voglia di vivere, sorridere e divertirsi stando insieme.

Signore discorsive e disinvolte, come quella che ci porta l'ultima notizia di giornata. A qualsiasi ora *ella* sopraggiunga ha sempre una sorprendente novità da rivelare. Certo la più recente, e la spande ovunque ed al suo ingresso sembra che la spiaggia giri il capo e s'alzi in piedi.

Anche il Gabbiano Verde ha confessato che ovunque si trovi in cielo quando la scorge arrivare china la testolina da un lato e si pone all'ascolto.

E lei si divide per tutta la riva, a recare e ricevere saluti, complimenti, lusinghe, elogi e indiscrezioni ch  conosce pi  gente che tutti gli uscieri d'un ministero.

Calma, invece, direi quasi all'apparenza indulgente verso quella prorompente vivacit  nell'entrare in scena, la segue con passo misurato una distinta signora.

E la prima volta che la rivedo quest'anno e non posso fare a meno di notare nel suo sguardo un'ombra di vaga inquietudine. E subito m'accorgo che ce l'ha con me e m'investe a modo suo, con spiritosa cortesia.

Non ha gradito il finale del mio recente libro, *L'Ultimo di Ortano*, dove il protagonista alla fine muore tragicamente, lui e il suo cane per di più. E mi rimprovera, con l'indice teso.

- No, no, caro "maestro"... - non ardisco chiedere perché mi chiami *maestro* - `sta volta, guarda, tu m'hai proprio *amareggiatho* - e qui scuote la testa sconsolata.

- *Quell' Ultimo* lì, *poerino*, dopo tante peripezie ... *ovvia*, doveva rialzà' la vela! O perché `un l'hai fatto ripartire? Un *afflatho* di libertà gli *sci* voleva...

- *Gli* era quello lì il finale `he s'aspettava di legge' ... tu... - e qui alza le spalle e allarga le braccia - tu quando *voi s'e' bravino*, però, `stavolta, eh...

Ecco ciò che la distingue. È quel suo favellare a modino, quel senso della misura nelle parole, il suo gentile accento senese che come scrive il Malaparte non somiglia al fiorentino, al pisano, all'aretino o al livornese ma è proprio "cosa di Siena".

Da tempo è giunta un'estense, sempre presente a se stessa, seria, contegnosa ma gentile, grave perfino negli accenti, anche quando ingrembiolata e armata di colino spadella la sua specialità, quello gnocco modenese, fritto con lo strutto bianco e sommamente saporito se accompagnato col salame.

Annunziata da un crepitare di note briose, simile ad una cascata di elbano buonumore che coinvolge, giunge sul tardi una piaggese, simpatica e sempre sorridente.

Si mormora che sappia fare benissimo, oltre tutto, quattro cose: ridere, nuotare, discorrere e cucinare lo stoccafisso alla riese.

Anche un'altra signora sa fare benissimo, oltre tutto, quattro cose: ridere, nuotare, discorrere e cucinare le *chiancarelle* alla tarantina, prodotte a pollice verso.

Sarà per questo che regna tra loro una buona intesa.

Difatti ad una cert'ora scendono in mare e prendono lentamente la via de La Nave conversando, mentre si lasciano trasportare dalla corrente come le Pelagie e scompaiono dalla vista per un paio d'ore.

La gente che le ha viste partire, si domanda talvolta quando ritornano *quelle due signore lì* e se per caso non sono andate a Marciana Marina a far la spesa.

A dire il vero non è che gli altri enfolani, di ambo i sessi, coltivino molto la scienza delle arti natatorie né quella di un pensoso silenzio di gruppo.

Ad una certa ora, scomparse le Pelagie, si chiamano e si raccolgono in giro tondo in due metri

d'acqua. Chi non li conosce pensa subito che si apprestino per una esibizione di nuoto sincronizzato.

Invece è una specialità tutta loro, ancora da omologare perché anche lì ci si muove poco e solo per stare a galla mentre si discorre e si ride assai.

Una singolarità che qualcuno ha definito lo "stare felicemente in guazzo".

0000000



Il caviale di melanzane

A sentire il Gabbiano Verde, che ha l'udito finissimo e ascolta e vede tutto *dall'alto* e quindi con equanime distacco, pare che i ragionamenti che si trattano sotto l'ombra delle tamerici prevedano sempre un filosofico buonismo.

Cioè i discorsi spinosi come la genetica, per esempio, vengano presi alla lontana e quasi sempre

usando un linguaggio metaforico e con un finale pseudo-umoristico.

Lui è sicuro che ci si comporta in tal modo per non dispiacere agli amici che per sorte e magari soltanto in quel caso, sono di parere lievemente discordi, diciamo così.

Ora con questo esordio non si creda che sotto le tamerici alberghino contrasti o faziosità verso alcun genere. Si tratta solo di vaniloqui su questo e altri svariati temi in attesa che le Pelagie lascino il campo.

Tanto per fare un esempio, per appagare la curiosità che si è ingenerata in chi legge questo libretto, poniamo che a seguito di una lettura di cronaca si affronti appunto la genetica e il discorso trasmigri naturalmente sulle difformità etniche o sull'amore tra i popoli.

Un argomento questo che anche tra persone intelligenti e acculturate potrebbe scivolare verso opinioni assai diverse e spinose ma ecco come sotto l'ombra delle tamerici si disputa per similitudini.

(E qui tralasciamo l'agape, cioè l'esortazione evangelica alla carità, dove non si può che amare il prossimo tuo, proprio come "te stesso").

Ciò detto, si comincia con discorsi del tipo che un grillo saltatore, verde brillante, sia assai diverso da una lumaca torpida, viscida e marroncina.

Appare evidente all'universo mondo che quello è capace di zompi alti un metro e questa solo di strisciare rasoterra e per di più lasciarsi dietro una bava che inquina (così dicono gli amici del grillo).

Ergo, c'è già incompatibilità. Di certo in una corsa ad ostacoli. Ma il punto è: perché questa benedetta lumaca ha migrato? E che scusa è quella di dire che nel posto dove stava gli è venuta a mancare l'insalata? Fatti suoi, che cosa c'entra il grillo verde?

E che importa se lenta com'è ha rischiato la vita per una settimana, nuotando anche in una pozza?

In somma, non si può sbarcare all'improvviso in un gran bell'orto dove vive solo e stridula felice un baldo ortottero con tanta verdura solo per sé!

Ma qualcuno obietta, sommessamente, che in quell'orto così grande come quello, per esempio, d'un nostro amico di San Giovanni, il grillo e la lumaca potrebbero viverci bene entrambi.

E non è poi così indispensabile misurarsi in gare campestri. La lumaca, scarsa com'è a fondamentali darebbe forfait e il grillo vincerebbe ad elite basse.

Sarà così, replica l'amico del grillo ma prendi il sesso: quello è un mandrillo risaputo e la lumaca? Accidenti a lei, è cornuta e pure ermafrodita! E poi va in giro nuda! E l'estetica dove la metti?

Conclusione del discorso con tre discordi domande per un'utopica soluzione del caso.

La prima, xenofoba: *e se il mollusco, così diversamente etnico ritornasse insieme alle altre lumache, nell'orto dove è nato? E s'ingegnasse a seminare un po' d'insalata?*

La seconda, xenofila: *e se fosse costretta a fuggire per la fame da quell'orto rinsecchito, dove la verdura non cresce, non si potrebbe trovare un angolino verde per la povera lumaca?*

La terza, dal tetro umorismo: *che ne dite, ce le facciamo in umido le lumache, con la nepitella, aglio, peperoncino e mentuccia e risolviamo il problema alla radice?*

Fine del vaniloquio dove non si è d'aiuto alle lumache e col tempo forse nemmeno ai grilli.

L'ora si è fatta calda. È arrivato il medico ma oggi non ha clienti in attesa davanti al suo precario ambulatorio sotto le tamerici.

Quattro amici si chiamano, si trovano e si avviano al loro tavolo sotto il fico dove già siede un conoscente, uno dei promotori dell'Enfola.

È sceso di lassù, dal Viticcio, l'Aldo Sardi dove è proprietario di un bell'albergo con piscina, idromassaggio, campo da tennis e ping-pong che non per nulla si chiama *Paradiso* e che gestisce con la consorte, di nazionalità inglese.

E questo fa subito pensare che nella recensione pubblicitaria dell'hotel, in quel vezzo di proporre lo *snorkeling*, ci dev'essere lo zampino della moglie.

Il tempo di salutare e già l'Aldo, persona affabile ed espansiva, prende subito a raccontarci *dei tempi dei tempi*, seppure lui, da uomo di spirito qual è, travisi tutto in sano umorismo.

- La sapete quella della gallina di Liborio gravemente ferita in un incidente automobilistico?

Sempre così comincia, con un interrogativo al quale non puoi che rispondere di no, che nessuno lì intorno conosce storie di galline infortunate a seguito di uno scontro con un autoveicolo, ferite gravemente, guarda caso. E come si fa a non mostrarsi interessati?

- C'era uno che si chiamava Liborio...

L'Aldo si mette più comodo, tira indietro la poltroncina di plastica dove ci incastra giusto giusto e narra di quando a questo povero Liborio, che abitava in un fondo rustico dopo il bivio di Carpani, lungo la carrozzabile per Procchio, un turista mise sotto le ruote una delle sue galline.

L'automobilista scese dall'auto assai turbato, ma poi si guardò d'attorno e appurata l'assenza di testimoni recuperò alla svelta il pennuto giacente sul

ciglio della strada, già mezzo morto, e lo scaraventò nel portabagagli.

Ma Liborio, che aveva udito lo stridio della frenata, s'affacciò alla finestra, sgamò la mossa ardita e così l'apostrofò:

- Ehi, tu, `un mi vorrai mica di' che ora me la ricoveri al pronto soccorso? - e giù tutti a ridere.

Grato per il consenso, aggiunge subito che quel giro lo paga lui e poi quand'è che l'andiamo a trovare al *Paradiso* e che se vogliamo ce ne racconta un' altra.

Ma sul momento, a smorzare quella seduzione, ieratico e sempre gradito si affaccia sotto il fico il Primo Maitre, Sommelier e Chef de Rang del *Ristorante - Bar Emanuel*, oltre che gestore.

All'apparenza un cumulo mostruoso di titoli, di autorità e di carisma.

L'ineffabile Amos, invece, - in ebraico "il forte portato da Dio" - si mostra in divisa e *toque blanche*, come un cuoco qualsiasi che ha lasciato i fornelli. Compare quasi sempre all'ora dello *spritz*, per salutarci e farci omaggio dei suoi stuzzichini.

Oggi ha preparato una sorpresa. Gli otto crostini che presenta sul vassoio sono ricoperti di un purè color verde scuro, punteggiato con qualche semino nero, affatto qualificabili.

Amos Rota si diletta a stupirci con queste sue estemporanee trovate culinarie. Ieri, per esempio, ci ha servito bruschette ricoperte di fettuccine violacee, all'apparenza appetitosi filetti di qualcosa in salmi.

In realtà era radicchio rosso arrostito e spruzzato di pinzimonio. Comunque mai apparire delusi di fronte alle raffinatezze di Amos.

Perché, siamo onesti, dove si trova un bar ombreggiato da un gigantesco fico storico, con il mare negli occhi, e dove ogni giorno, insieme con l'aperitivo, viene servito un vassoio di misteriose tartine in omaggio?

Cioè dal sapore strano, prima da assaggiare per poi indovinare, servite dallo chef in prima persona?

Vuoi mettere la suspense? E la successiva sorpresa? E le finali e pur dotte delucidazioni? Insomma da Amos, oltretutto, c'è sempre da imparare.

Ora i presenti adocchiano chi più chi meno il vassoio finché uno si china sul purè verdastro. Da come l'osserva deve trattarsi di un competente.

E dopo aver più volte annuito con leggeri movimenti del capo si decide ed azzarda sottovoce il verdetto, seppur con qualche evidente incertezza.

– No, sì... ecco mi pare ... mi rammenta una crema, a base di kiwi e curry, durante una crociera. Sì, sì, mi pare a Colombo, nello Sri Lanka ...

Tutt'intorno s'avverte una trepida attesa. Ora il perito crocierista stringe le labbra, muove in su e in giù il dito indice levato della mano destra. E infine solleva le sopracciglia e si illumina tutto.

– Ci sono: però era l'anno avanti, dopo il Madagascar, alle Mauritius: è un *tropical dessert!*

Non è proprio entrato nel merito salvo farci sapere che si tratta di una portata di fine pasto. Non è possibile pensa il quartetto spiazzato. Amos non può fare questo, noi stiamo appena gustando l'aperitivo.

– No, no, - dissente un altro sul quale è stato dirottato il vassoio e di cui è ben nota la passione per i funghi, - perché il kiwi c'è tutto, è vero, ma il kurry no. Conosco questa spezia indiana, dà sull'arancione.

Un'altra annusata e anche il micologo cogita.

– Piuttosto, fammi dire ... sì, ci sento il porcino *verde* di Borgotaro. Anche il colore è il suo: verde smorto. Sono quei puntini neri però che mi intrigano.

L'accento ai porcini di Borgotaro, d'un verde smorto, pare non incoraggi all'assaggio. Talché nessuno si azzarda ad addentare uno di quei crostini, certo inoffensivi e di sicuro prelibati.

Ma uno dei nostri si lancia all'avventura. Mica per niente è stato al fianco di Anthony Quinn nel film *The Rover* (L'avventuroso) girato all'Enfola nel 1967. E poi pare giusto che uno di noi si immoli. Impavido, addenta una tartina, l'assapora e forte dei suoi trascorsi nei ristoranti della Biodola alza le spalle e sbotta:

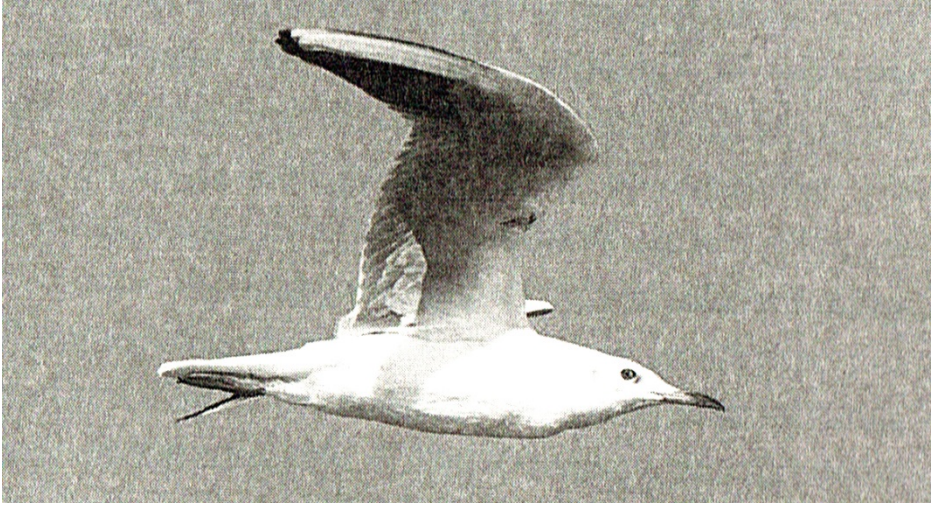
- Ma questa è polpa di melanzana!

Tutti ora guardano Amos, il flemmatico Maitre, Chef de Rang e Sommelier, in piedi e in *toque blanche*. Ed egli dapprima considera gli avventori all'intorno con una scorsa indulgente, al pari di pigmei *Mbuti* ma poi chiude il pugno, rizza l'indice e ammaestra il volgo.

- Voi ignorate la storia leggendaria del Cuore di Solanacea! Questo è l'illusorio caviale ucraino dei contadini servi della gleba, dell'antico e povero popolo russo, dei Mugik oppressi dagli zar!

Questo è Amos Rota, "il forte portato da Dio".

Anatomia, botanica, gastronomia, geografia, storiografia dei popoli e fantasia, tutto spalmato su cinque centimetri di crostino arrostito. E vai!!



Enfola addio...

E infine arrivato il giorno della partenza ed io m'illudo nel pensare che il Gabbiano Verde sia come fuso in me stesso e che ora *egli* stia per partire insieme con la mia memoria così da non dovermi staccare neanche per un momento da tutte le fantasie, i miraggi e le utopie di una estate immaginata insieme con lui, ogni primo mattino, all'ombra delle tamerici.

O forse sono io che vorrei fondermi nel mio gabbiano per restare all'Enfola, seppure nello svegliarmi al mattino presto e nel seguirlo nel suo primo volo potrebbe assalirmi lo sconforto.

La tristezza di scoprire *dall'alto* le spiagge deserte, il Quartiere spazzato dal vento della tramontana, la Sirena che beccheggia, spoglia del suo telo bianco, abbandonata dalla sua flotta che più non la circonda, stratonata in mezzo a un mare non più quieto ma che si frange e spumeggia.

E dover rimarcare, ovunque possa spaziare il mio sguardo, l'angosciosa delusione della solitudine.

Ecco perché voglio tenere sempre ben presente, in un cantuccio dello spirito mio o in un nascondiglio della mente, il più intimo della reminiscenza, quest'ultima estate trascorsa sotto le tamerici talché, almeno sino alla prossima, non debba avvertire ogni tanto quell'acuto senso di uno strappo, del distacco che si insinua già da ora nel profondo dell'animo.

Quando, mollato l'ormeggio della BluNavy, il mio sguardo accorato vagherà prima a cercare inutilmente la mia casa dietro l'Ospedale e poi a veder scorrere al traverso la spiaggetta della Lega Navale e l'antica Scuola del Grigolo. E d'altro lato a ritrovare San Giovanni e poi il moletto dei

Magazzini, dove ancora son fuori i tavolini davanti all'Hotel Mare del mio amico Maestrini.

Perché nel mentre la motonave assonna e confonde il mio pensare col monotono ronzio dei suoi motori io intravedo sfumare i disegni originali della mia isola, e gli scogli, e i monti e le spiagge che man mano svaniscono al mio sguardo incupito.

E le Pietre Rosse della Rivercina, e poi Montegrosso e in fine Capo Vita e son costretto a volgermi indietro perché avanti non c'è più terra mia, ma un continente offuscato che si avvicina.

È l'antica malasorte e insieme la nostra fortuna, quella degli isolani, di partire, ritornare e ripartire finché c'è vita, finché si riesce a ritrovare la via, fino a quando non si parte per il mondo misterioso.

Se la sera voglio assopirmi sereno, con la certezza di fare un buon sonno mi viene più facile pensando alla mia isola che è sempre lì ad aspettarmi.

Chiudo gli occhi e ripercorro i momenti, antichi e recenti e prima di perdermi nel nulla ritorno sulla mia spiaggia, sotto l'ombra delle tamerici.

È mattino presto ma c'è già chi riapre i servizi, e chi sistema i primi ombrelloni, e il Carlo che arriva dal Viticcio con il suo furgone a servire la colazione a cento gatti in attesa. E via via tutti gli altri.

Risento la cadenza militare del motore di una BMW, ed una ben nota e fragorosa risata, e il rimbrotto di Clementina perché non ho piantato il bastone al posto che più gli aggrada.

E la spiaggia si ripopola e viene Filippo, a sedersi sotto le tamerici con la Gazzetta dello Sport, e poi Elbano, e Gigliola, e Armandina e Gaetano, e Tiziana e Donatella, e Teresa, e Camilla con i gemellini, e ritorna al mio udito il saluto chiaro e giovanile di Marzia mentre Corrado e Marialuisa sono già lontani, verso la spiaggetta de La Rena.

E d'un colpo prorompe Delia dalla bianca chioma, vivace e spumeggiante, e poi Maria Grazia. che con l'indice alzato mi rinfaccia bonariamente, con quel suo gentile accento senese, la tragica fine dell'Ultimo di Ortano.

Ed infine Egisto, che si inventa un posto accanto a me, a leggere La Nazione.

Più tardi, mi viene incontro a salutarmi l'amico Bruno Delisi con sua moglie. Il personaggio che più di altri ha contribuito con il sentimento, l'iniziativa, la capacità e tanta passione alla rinascita di questo luogo. Perché un giorno fosse così com'è e come noi lo amiamo.

Alessandro ha salpato la Sirena e condotto la barca ad affiancarsi sul lato interno del moletto dove già attrezzati sono in attesa i sub per l'escursione

giornaliera. Giorgio e Teresa, veri buongustai, magnificano il loro piatto del giorno.

Il tempo passa veloce, è giunta l'ora dello *spritz* e ora mi rivedo seduto sotto il fico insieme con i miei soliti amici.

Con le palpebre pesanti riesco ancora a intuire lo Chef de Rang, il favoloso Amos che esce dalla gabbia del bar in *toque blanc* con sulle mani il vassoio di crostini ricoperti dal Cuore di una Solanacea, dal caviale dei Mugik, il popolo russo servo della gleba.

Il mio Gabbiano Verde da tempo è volato via dalla prua del primo gozzo all'ormeggio. Ora è nel suo pezzo di cielo da dove osserva, *dall'alto*, tutto quello che succede al suo nadir.

E io chiamo fortunato chi concilia ogni sera il proprio assopire con un armonioso commiato dalla realtà, senza dolori e senza affanni, in pace con l'animo suo e con il pensiero rivolto a cose buone e giuste.

E tanto di guadagnato se riesce a ripercorrere uno dei tratti lieti della sua vita e addormentarsi nel solco dei suoi più cari ricordi.

INDICE

| | |
|--------------------------------------|--------|
| Prologo | Pag. 9 |
| La Sirena, i gatti e le meduse..... | 15 |
| La batteria De Filippi | 29 |
| Amici veri e amici di passaggio..... | 47 |
| ... e tanti altri amici..... | 59 |
| Il caviale di melanzane..... | 73 |
| Enfola addio..... | 83 |



EDIZIONI NUOVA PRHOMOS

Aprile 2014

Edizioni Nuova Prhomos
Via O. Bettacchini, 3
06012 Città di Castello (Pg)
Tel. 075/8550805
Email: stampa@nuovaprhomos.com
www.nuovaprhomos.com

Stampa Nuova Prhomos - Città di Castello

Se all'Enfola vieni...

Se all'Enfola vieni per cercar paesaggio
lo sguardo ti perdi dalla Biodola al Poggio,
al fosco Capanne. Ride rauco un gabbiano.
Due umbratili spiagge hai in palma di mano.

Se all'Enfola vieni un passato a cercare
c'è la vecchia tonnara, appiattita sul mare,
e l'erto sentiero, tra lentischi e mortella
che ti porta a scoprire tutta l'Isola Bella.

Se calato il sipario su cotanto splendore
e tu avverti nei visceri quel certo languore,
se è l'ora propizia per il buon rito antico,

se hai vicino la donna a te più devota,
va' e sorridi con lei sotto l'ombra del fico!
Godi l'attimo dolce. Ché la vita è una ruota!



EDIZIONI NUOVA PRHOMOS

Euro 9,00